

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLV n. 240 (47.078)

Città del Vaticano

mercoledì 21 ottobre 2015

Il segretario generale Ban Ki-moon in Israele e nei Territori palestinesi dopo settimane di violenze

I profughi nei Paesi dell'Ue

Onu alla ricerca della pace in Vicino oriente

A rischio il sistema dei ricollocamenti

TEL AVIV, 20. Dopo alcune settimane di violenze e scontri, il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, è giunto questa mattina in Terra santa; incontrerà il premier israeliano Benjamin Netanyahu e, domani, il presidente palestinese Mahmoud Abbas allo scopo di fare ripartire il dialogo. «La visita sarà di due giorni», riferisce un responsabile delle Nazioni Unite.

Il segretario generale dell'Onu arriva in un Vicino oriente segnato da profonde tensioni: nell'ultimo mese ci sono stati attacchi quasi quotidiani di palestinesi armati di coltelli contro israeliani. L'ottanta per cento dei casi si è verificato a Gerusalemme est, secondo una stima dello Shin Bet (intelligence interna di Israele); otto israeliani sono morti negli attacchi e quarantadue palestinesi nelle rappresaglie. L'ultimo episodio è avvenuto oggi: un soldato israeliano è stato pugnalato nel villaggio palestinese di Beit Awa, a sud di Hebron in Cisgiordania. La radio militare riferisce che le condizioni del militare non appaiono gravi; l'assaltatore è stato colpito, ma non si sa ancora se sia morto.

E questa notte a Ramallah l'esercito israeliano ha arrestato uno dei principali leader politici di Hamas in Cisgiordania, lo sceicco Hassan Yusuf. Secondo un portavoce dell'Esercito, Yusuf «ha incitato al terrorismo». Cinque pattuglie israeliane hanno circondato l'abitazione e hanno prelevato il palestinese, ha riferito Al Jazeera. Yusuf era stato rilasciato nel luglio scorso dopo aver trascorso un anno nelle carceri palestinesi. Il figlio Avis riferisce che il padre è stato arrestato almeno quindici volte dalle forze di sicurezza israeliana. Con lui sono state arrestate

te anche altre persone ritenute coinvolte nelle violenze di questi giorni. L'arresto, che si è svolto senza incidenti, arriva a poche ore di distanza dall'appello lanciato da Hamas a tutte le sue cellule in Cisgiordania per una ripresa degli attacchi contro Israele. Le fonti israeliane hanno detto a radio Gerusalemme che resta ancora da vedere se le cellule princi-

pali di Hamas in Cisgiordania, a Nablus e a Hebron, abbiano mantenuto la capacità logistica di condurre attacchi suicidi. Ancora di recente, secondo l'emittente, i servizi di sicurezza palestinesi hanno neutralizzato a Hebron una cellula di Hamas che disponeva di armi e di risorse finanziarie. I suoi membri, secondo la radio, hanno confermato

negli interrogatori che erano «pronti a morire». Da Ramallah invece il primo ministro palestinese Rami Hamdallah, esponente di Al Fatah, ha detto che l'Unione europea deve prendere posizione per «mettere fine ai crimini e all'incitamento all'odio da parte del Governo israeliano contro la leadership palestinese». E ha denunciato le «violazioni di Israele dei luoghi santi islamici e cristiani».

Sempre ieri, in una delle rare giornate senza aggressioni palestinesi e rappresaglie israeliane, a scaldarsi è stato il fronte diplomatico. Netanyahu ha fatto convocare al ministero degli Esteri - di cui porta l'interim - l'ambasciatore francese in Israele Patrick Maitsonave al quale ha ribadito la contrarietà israeliana alla proposta di Parigi di dislocare osservatori internazionali nell'area circostante la moschea di Al Aqsa, luogo nei giorni scorsi di gravi violenze. Una posizione condivisa dal segretario di Stato americano, John Kerry, secondo cui una presenza internazionale nell'area «non è necessaria». Kerry, che nei prossimi giorni incontrerà sia Netanyahu sia il presidente palestinese Abbas, ha invocato anche la fine di una violenza «senza senso» che sta insanguinando la regione da settimane.

Intanto, il premier Netanyahu ha deciso ieri di bloccare la costruzione di nuove barriere di cemento per fermare possibili attacchi e isolare le parti più «calde» della regione. Nonostante le critiche, anche dall'interno del suo partito, il Likud, resterà in piedi quella rimovibile già eretta, due giorni fa, tra il quartiere ebraico di Armon HaNativ e quello arabo di Jabel Mukaber a Gerusalemme est.



Donne palestinesi impegnate nella raccolta delle olive in Cisgiordania (Epa)



Migranti scortati dalla polizia slovena (Reuters)

BRUXELLES, 20. Il sistema dei ricollocamenti nell'Ue rischia di entrare in stallo. Con l'aereo che parte dall'Italia questa settimana con un centinaio di profughi a bordo si esauriscono i posti messi a disposizione, fino a oggi, dagli Stati membri. Sono solo sei i Paesi che hanno dato disponibilità ad accogliere, e solo per piccoli numeri. Lo hanno annunciato questa mattina fonti di Bruxelles citate dalle maggiori agenzie internazionali.

Dopo l'apertura della Turchia a una possibile collaborazione con Bruxelles - espressa dal presidente Recep Tayyip Erdogan nel recente incontro con il cancelliere tedesco Merkel a Istanbul - i Paesi europei si trovano di fronte alla necessità di tornare al tavolo delle trattative per cercare di far ripartire la macchina dei ricollocamenti. Tuttavia, dicono gli analisti, si tratta di una sfida

molto difficile: il flusso di migranti non si ferma. E ieri sulla questione è tornato anche il premier turco, Ahmet Davutoglu, precisando che «l'immigrazione illegale deve essere tenuta adeguatamente sotto controllo, quindi crederemo dei meccanismi condivisi con l'Ue» anche se «non possiamo accettare un accordo del tipo "noi vi diamo i soldi e loro restano in Turchia"». Con il cancelliere tedesco Merkel «abbiamo parlato di tre miliardi di euro come nuove risorse, ma non è una somma fissa» ha spiegato Davutoglu. «Le nostre esigenze potrebbero aumentare, una valutazione va fatta annualmente».

La situazione, intanto, si fa sempre più tesa. Dopo averla chiusa per qualche ora, le autorità croate hanno deciso di riaprire la frontiera con la Serbia. Secondo la Bbc, si sarebbe sbloccato uno dei «colli di bottiglia» che ostacolano la marcia di migliaia di profughi verso la Germania e il nord Europa. Nei giorni scorsi almeno tremila persone si erano trovate bloccate al freddo e sotto la pioggia nel villaggio serbo di Berkasovo, al confine con la Croazia, dopo la decisione iniziale di Zagabria di fermare il flusso proveniente da Belgrado. Di scorso diverso per il confine con la Slovenia. Qui ancora molti profughi rimangono bloccati in territorio croato.

Nella notte il Governo sloveno ha proposto una legge che permetterà all'esercito di aiutare la polizia di frontiera nel fronteggiare il grande flusso di migranti ai confini. La legge dovrebbe essere approvata quest'oggi dal Parlamento. «Non si tratta di applicare una misura ma di rafforzare il controllo alle frontiere», ha detto il premier Miro Cerar in un intervento alla radio nazionale. Circa cinquemila migranti sono arrivati ieri a Lubiana dalla Croazia e ne arriveranno altri 1200. La Slovenia accusa Zagabria di non fare abbastanza per contenere l'ondata di profughi in arrivo. «Siamo in grado di accoglierne al massimo 1800 al giorno. La Croazia chiede che si arrivi a 5000. Non possiamo farcela», ha spiegato il sottosegretario sloveno agli Interni, Boštjan Šefic.

Almeno settantamila persone hanno abbandonato la città siriana per scampare ai combattimenti

La grande fuga da Aleppo

DAMASCO, 20. «Ho potuto vedere con i miei occhi decine di villaggi nella zona a sud di Aleppo completamente svuotati. Ho visto centinaia di famiglie di sfollati in strada, fuggite a piedi o con ogni mezzo possibile». Le parole di Zaidun Zubi, presidente dell'Unione siriana delle organizzazioni per il soccorso umanitario, rendono bene il clima che sta segnando una delle maggiori città siriane. Da oltre 48 ore Aleppo è

dilaniata dalle bombe dei raid russi e dall'offensiva di terra delle truppe leali al presidente Al Assad. Almeno 70.000 persone, tra i quali moltissimi anziani, donne e bambini, stanno fuggendo. La battaglia è appena cominciata e dal suo esito dipende il futuro dello scacchiere.

«Abbiamo visto persone senza tende o riparo. Gente che chiedeva cibo, un po' di pane: non c'era assistenza medica» ha detto Zubi al termine della sua missione. «Il bombardamento era terribile. I cieli erano pieni di aerei da combattimento, di elicotteri, e la gente era terrorizzata». Il numero degli sfollati - ha detto - potrà aumentare nei prossimi giorni. E ieri, al confine con il Libano, un raid ha causato quattro morti in un campo profughi.

Di fronte all'escalation, gli Stati Uniti stanno prendendo tempo. Il segretario di Stato John Kerry ha assicurato che Washington lavora per evitare «la totale e completa distruzione della Siria».

Kerry ha poi annunciato che Washington cercherà nei prossimi giorni di mettere allo stesso tavolo sauditi, turchi e russi in modo tale da coordinare le azioni e limitare i danni. «Abbiamo un interesse morale per tentare di fermare questa catastrofe» ha detto Kerry. «Se la violenza continua, ci saranno più profughi».

La situazione, tuttavia, è molto complessa. Ad Aleppo si concentrano non solo i raid russi e le truppe di Assad, ma anche i miliziani del cosiddetto Stato islamico (Is), i gruppi terroristici legati ad Al Qaeda e i ribelli anti-Assad. Nei giorni scorsi rapporti di stampa avevano riferito dell'arrivo di «migliaia di soldati iraniani» e di «centinaia di Hezbollah» a sostegno dell'avanzata lealista. Da Teheran e da Beirut non

è giunta ancora nessuna smentita. Mosca e Teheran hanno in programma esercitazioni navali congiunte nel Mar Caspio. Fonti degli insorti di Aleppo e della regione meridionale affermano che l'obiettivo dell'attacco sono soprattutto i ribelli anti-Assad; non c'è tuttavia una conferma indipendente. Da Mosca insistono nell'affermare che i raid sono condotti contro posizioni dell'Is, 33 attacchi su 49 sono stati compiuti contro i jihadisti, ha detto il ministero della Difesa russo. Gli altri raid sono stati condotti, secondo Mosca, nelle regioni di Latakia, Hama e Idlib, confinanti con Aleppo; qui sarebbe stato colpito un centro di comando dei qaedisti locali.

E oggi, intanto, all'aeroporto di Trapani-Birgi, sede del 37° Stormo dell'Aeronautica militare, prende il via l'esercitazione della Nato denominata Trident Juncture 2015. Lo spazio aereo e terrestre interessato all'imponente operazione sarà quello di Italia, Spagna e Portogallo nonché il Mediterraneo centrale. Numerosi impressionanti quelli studiati a tavolino e quindi tradotti in fase operativa: 36.000 militari, pari a 230 unità, di 28 Paesi Nato e di altri 7 partner (Finlandia, Svezia e l'Ucraina, Austria, Bosnia Erzegovina, Macedonia e Australia); oltre 140 aerei; 60 navi. Diversi i Paesi osservatori come Brasile, Messico, Colombia. Inoltre, saranno presenti anche organizzazioni non governative e organizzazioni umanitarie. E - sempre per la prima volta - anche industrie internazionali della difesa. Si tratta della più grande esercitazione della Nato dal 2002 a oggi, e andrà avanti fino al 6 novembre.

L'obiettivo dichiarato è avere risposte agili in tema di lotta al terrorismo di matrice islamica. Particolarità di questa esercitazione, quella

rappresentata dall'area operativa: il fianco sud dell'Alleanza atlantica, area dove, in realtà, le crisi politiche e le conseguenti ricadute militari sono sempre più emergenti. «Garantire il pronto intervento delle forze Nato è una sfida che diventa sempre

più importante» considerando che «ora siamo in una situazione più pericolosa: c'è il problema Siria, poi la Libia, e gli Stati che hanno aperto le porte al terrorismo» ha detto il vicesegretario generale della Nato, l'ambasciatore Alexander Vershbow.

Al sinodo si conclude il lavoro dei circoli minori



Al sinodo si conclude il lavoro dei tredici circoli minori, riuniti da lunedì 19 ottobre per discutere sulla terza parte dell'*Instrumentum laboris*, dedicata alla «missione della famiglia oggi». Nel pomeriggio di martedì 20 riprendono le congregazioni generali: i padri si ritrovano in aula per la lettura delle relazioni dei gruppi linguistici e la consegna dell'ultimo elenco dei modi. Quindi, nella giornata di mercoledì, si riunisce la commissione per l'elaborazione della relazione finale.

Convegno a Vienna

Papa Francesco e la rivoluzione della tenerezza



PIERANGELO SEQUERI E CARLOS MARIA GALLI A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

Sua Beatitudine Eminentissima il Signor Cardinale Basilio Cleemis Thottunkal, Arcivescovo Maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi (India);

Sua Beatitudine Ibram Isaac Sedrak, Patriarca di Alessandria dei Copti (Egitto).

Il presidente statunitense Barack Obama durante un discorso a San Francisco (Afp)



WASHINGTON, 20. È iniziato ieri a Miami, in Florida, l'ultimo round delle trattative tra Stati Uniti e Unione europea per arrivare all'accordo commerciale Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), che permetterà la nascita di una zona di libero scambio tra le due sponde dell'Atlantico, coinvolgendo oltre ottocento milioni di persone.

Nei cinque giorni di negoziati si cercherà in particolare di superare le differenze sulle questioni più tecniche dell'accordo, con l'obiettivo di arrivare a fine anno alla conclusione dei colloqui e a una bozza di intesa. Per il presidente statunitense, Barack Obama, è una partita importante: sarebbe un altro grande successo dopo la firma - due settimane fa - del Ttip (Trans-Pacific Partnership), che permetterà la nascita di una zona di libero scambio nell'area del Pacifico, dal sud-est asiatico all'Australia, passando per gli Stati Uniti e molti Paesi dell'America del Sud.

E tuttavia, la strada per il Ttip non è affatto in discesa. Non solo per i nodi irrisolti che ancora oggi contrappongono gli Stati Uniti al vecchio continente, ma anche per l'opposizione di una vasta porzione dell'opinione pubblica che, soprattutto in Europa, vede nel trattato un "cavallo di Troia" per nascondere i reali interessi multinazionali a

Tra Stati Uniti e Unione europea Stretta finale sul trattato di libero scambio

stelle e strisce. Aziende - sostengono gli oppositori - che beneficerebbero di tutta una serie di deregolamentazioni a scapito della qualità del lavoro o dell'ambiente.

Anche per questo il Ttip è duramente criticato da molte associazioni. Lo scorso 10 ottobre si è svolta a Berlino una grande manifestazione

per impedire la firma del trattato. Al contrario per i promotori dell'accordo, a partire dallo stesso Obama, il Transatlantic Trade and Investment Partnership rimuoverà le barriere commerciali tra le due sponde dell'Atlantico e creerà standard comuni che daranno come risultato una spinta all'economia.

Conservatori sconfitti dopo nove anni

Ai liberali le legislative in Canada

OTTAWA, 20. I liberali di Justin Trudeau hanno vinto le elezioni federali in Canada, battendo i conservatori del premier, Stephen Harper, in carica dal 2006. Secondo i primi risultati, i liberali avrebbero conquistato 173 distretti, i conservatori 94, il partito democratico oltre 20 e il Bloc Québécois cinque. Justin Trudeau, figlio dello storico leader del partito, Pierre Trudeau, diventa così il secondo premier più giovane (43

anni) nella storia del Canada dopo il conservatore Joe Clark, eletto a 39 anni. Contro Harper ha pesato la crisi economica e il rischio di recessione. Dopo una rapida crescita economica, il pil (prodotto interno lordo) canadese è sceso per cinque mesi consecutivi a causa del crollo del prezzo del petrolio e della crisi cinese, con la Banca centrale che ha dovuto abbassare il costo del denaro per due volte.

Creditori internazionali ad Atene

ATENE, 20. Da oggi è previsto il ritorno in Grecia dei creditori internazionali per esaminare l'attuazione delle riforme concordate in cambio dei prestiti. I capi missione - Declan Costello della Commissione europea, Rasmus Ruffer della Banca centrale europea, Nicola Giammaroli del Meccanismo europeo di stabilità (Esm, detto anche Fondo salva-Stati), e Delia Velculescu del Fondo monetario internazionale - incontreranno in giornata il ministro delle Finanze, Euclid Tsakalotos, e le altre autorità elleniche.

Si tratta della prima visita in Grecia della squadra dei creditori dopo la vittoria elettorale di Alexis Tsipras il 20 settembre scorso. In precedenza i negoziatori si erano recati ad Atene in luglio, dopo il varo del nuovo accordo di salvataggio che stabiliva lo stanziamento dei prestiti alla condizione di una serie di riforme strutturali. Si tratta del terzo piano di salvataggio greco dal 2010.

Intanto, proprio ieri Stergios Pistorias, numero uno dell'agenzia per le privatizzazioni, ha reso noto che la privatizzazione dei porti del Pireo e di Salonicco in Grecia subirà un mese di ritardo. Le privatizzazioni costituiscono un punto centrale nel piano che Atene dovrà portare a termine in cambio degli aiuti.



Justin Trudeau, leader dei liberali, nel discorso dopo l'annuncio della vittoria (Reuters)

Il presidente cinese a Londra

LONDRA, 20. Il presidente cinese, Xi Jinping, è a Londra per una visita ufficiale di tre giorni: la prima di un leader della Repubblica popolare in Gran Bretagna negli ultimi dieci anni. Sul tappeto ci sono una serie di iniziative commerciali e finanziarie. Come sottolinea il «Financial Times», l'obiettivo del primo ministro, David Cameron, è quello di fare diventare la Gran Bretagna il maggior partner commerciale in Occidente della Cina. Già il cancelliere dello Scacchiere, George Osborne, nella sua recente

visita nel Paese asiatico, aveva evidenziato la serie di accordi tra Londra e Pechino, tra cui la partecipazione di due imprese cinesi allo sviluppo della centrale nucleare di Hinkley Point, nel sud del Paese.

Dopo le recenti polemiche sulle relazioni sempre più strette fra Gran Bretagna e Cina e sul fatto che il Governo conservatore si potrebbe mostrare tiepido rispetto alle critiche a Pechino in fatto di diritti umani, un portavoce di Downing Street ha assicurato che Xi e Cameron discuteranno di tutto.

ROMA, 20. Si apre il processo per Mafia Capitale. Il giudice criminale estremamente ramificato Criscuolo, ha bocciato questa mattina la richiesta di rito abbreviato per Giovanni Fiscoen, ex direttore generale dell'Amia, l'azienda municipale per i servizi ambientali. Fiscoen andrà quindi a processo il 5 novembre prossimo insieme ad altri quaranta imputati. Lunedì sarà invece la volta dell'ex assessore comunale alla Casa, Daniel Ozzimo. Il Comune si è costituito parte civile.

Parte il processo per Mafia Capitale

Mafia Capitale è il nome con cui è stata indicata un'organizzazione criminale estremamente ramificata e attiva a Roma dal 2000, con forti legami con l'amministrazione capitolina. L'inchiesta è partita il 2 dicembre 2014, quando sono state arrestate 38 persone, di cui otto agli arresti domiciliari, accusati di associazione di tipo mafioso, estorsione, usura, corruzione, turbativa d'asta, false fatturazioni, trasferimento fraudolento di valori, riciclaggio e altri reati.

Intervento della Santa Sede all'incontro di Atene su pluralismo religioso e culturale

Per una coesistenza pacifica in Medio oriente

Pubblichiamo la traduzione italiana dell'intervento che l'arcivescovo Paul R. Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, ha pronunciato il 19 ottobre scorso all'incontro su «Il pluralismo religioso e culturale e la coesistenza pacifica in Medio Oriente», tenutosi ad Atene dal 18 al 20 ottobre 2015.

Eccellenze, Illustri delegati,

Prima di dedicare alcune brevi osservazioni al tema del nostro incontro, vorrei approfittare dell'occasione per esprimere la mia gratitudine al Governo greco per aver organizzato questa Conferenza. È una chiara asserzione che la Grecia, nonostante la crisi economica vissuta negli ultimi anni e le relative sfide che deve affrontare, è consapevole delle sue nobili tradizioni quale culla della democrazia e dei valori essenziali dell'identità europea, nonché di essere la porta e il ponte tra l'Europa e il Medio oriente. Specialmente adesso che la Grecia si trova in prima linea nella crisi umanitaria e di profughi più grande che l'Europa deve affrontare dalla seconda guerra mondiale. Pertanto, questa Conferenza è un'iniziativa importante per fare fronte alla crisi in corso in Medio oriente e dare risposte.

Come sapete, in questi giorni a Roma si sta riunendo il Sinodo dei vescovi della Chiesa cattolica per riflettere sul tema della famiglia nella vita della Chiesa e del mondo. Esso riporta alla memoria l'incontro dell'Assemblea speciale per il Medio oriente del Sinodo dei vescovi, che si è svolta a Roma nell'ottobre 2010. Uno dei frutti più importanti di quell'incontro è stato il documento pontificio, l'Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente* di Papa Benedetto XVI, da lui firmata durante la sua visita apostolica in Libano nel settembre 2012.

Tra queste due date, in diversi Paesi del Nord Africa e della regione mediorientale abbiamo assistito alle rivolte della cosiddetta "primavera araba", che aspirava a una nuova era di libertà, democrazia, cittadinanza, giustizia e stato di diritto in tali Paesi. Sotto molti aspetti, quei tempi erano già stati anticipati dai vescovi durante il loro incontro a Roma nell'ottobre 2010 e sviluppati da Papa Benedetto in *Ecclesia in Medio Oriente*. Non ha dunque sorpreso il fatto che il documento pontificio sia stato consegnato in Libano, poiché questo Paese occupa un posto speciale nel cuore dei Papi che si sono succeduti e della Chiesa cattolica. In Libano il cristianesimo è prosperato sin dai primordi: il Libano fa parte del cristianesimo tanto quanto il cristianesimo fa parte del Libano. Nel 1997 Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato che «*Le Libani est plus qu'un pays, c'est un message*», e malgrado le difficoltà, specialmente l'attuale crisi costituzionale, il Libano tuttora continua a dare testimonianza del messaggio che il bene comune di tutti esige la parte-

ecipazione e la cooperazione di tutti; che l'armonia e la pacifica coesistenza sono fondate sul rispetto per l'intrinseca dignità di ogni essere umano.

Il messaggio del Libano continua a essere valido per il futuro del Medio oriente e, pertanto, la risoluzione della crisi costituzionale è urgente non soltanto per il Paese, ma per l'intera regione mediorientale.

In questo contesto, dunque, desidero condividere con voi alcune riflessioni che considero essenziali per promuovere la coesistenza pacifica tra i vari popoli e le culture che costituiscono il ricco mosaico del Medio Oriente.

1. Rispetto dei diritti umani e in particolare della libertà di religione e di coscienza

Il rispetto dei diritti umani, e in particolare della libertà di religione e di coscienza, è la strategia più efficace per conseguire il bene comune che è alla base dell'armonia sociale e per rispettare il tessuto stratificato della società in Medio oriente. Un elemento fondamentale del tessuto sociale è la religione con i suoi valori. La libertà religiosa è un diritto umano intrinseco e non è affatto incompatibile con la costruzione di società sulla base della cittadinanza comune, anzi è inaccettabile che persone credenti, a prescindere dalla loro fede, debbano reprimere una parte di sé - la loro fede - per essere cittadini attivi. Nel mondo arabo, i cristiani sono pronti a fare la loro parte di cittadini, al fianco dei loro concittadini musulmani, nel costruire società che rispettino i diritti umani di tutti i cittadini, riconoscendo al contempo che «una visione della vita saldamente ancorata alla dimensione religiosa può aiutare a conseguire tali fini, dato che il riconoscimento del valore trascendente di ogni uomo e ogni donna favorisce la conversione del cuore, che poi porta ad un impegno di resistenza alla violenza, al terrorismo ed alla guerra e di promuovere la giustizia e la pace» (Discorso di Papa Benedetto XVI all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, aprile 2008).

2. Promuovere una cultura di democrazia

Anche se è quasi un luogo comune dire che la democrazia è più che tenere elezioni, ciò è comunque vero. È importante che l'esercizio della democrazia non sia limitato allo svolgimento di elezioni, ma significhi anche sviluppare e promuovere una "cultura di democrazia" che includa lo sviluppo dello stato di diritto, dove tutti sono uguali davanti alla legge, e realizzare istituzioni statali che siano al servizio di tutti i cittadini. Sotto questo aspetto, lo svolgimento di elezioni democratiche è un primo passo importante per stabilire la legittimità degli interlocutori da parte del popolo. C'è tuttavia il pericolo che la democrazia possa legittimare ideologie estremiste e fondamentaliste che rappresentano una minaccia sostanziale non soltanto per le minoranze religiose della regione, come i cristiani, ma anche per la maggioranza dei musulmani nel mondo arabo che cercano istituzioni democratiche basate sulla cittadinanza e sulla partecipazione piuttosto che sull'affiliazione religiosa. Sviluppare una "cultura di democrazia" richiederà tempo, fatica, pazienza ed educazione civica. Richiede anche l'impegno dei leader civili e religiosi al fine di ottenere il rispetto per le libertà fondamentali, come la libertà di religione, la libertà di espressione e così via, quali garanzie delle libertà umane fondamentali, in particolare per le minoranze religiose. Oltre alla necessità di sviluppare una "cultura di democrazia", occorre affrontare i problemi reali e concreti della disoccupazione e dello svantaggio economico delle masse.

Nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente* tale processo è stato definito come "sana laicità": «La sana laicità [...] significa liberare la religione dal peso della politica e arricchire la politica con gli apporti della religione, mantenendo la necessaria distanza, la chiara distinzione e l'indispensabile collaborazione tra le due. Nessuna società può svilupparsi in maniera sana senza affermare il reciproco rispetto tra politica e religione, evitando la tentazione costante della commistione o dell'opposizione. Il rapporto appropriato si fonda, innanzitutto, sulla natura dell'uomo - dunque su una sana antropologia - e sul pieno rispetto dei suoi diritti inalienabili. La presa di coscienza di questo rapporto appropriato permette di comprendere che esiste una sorta di unità-distinzione che deve caratterizzare il rapporto tra lo spirituale (religioso) e il temporale (politico), perché ambedue sono chiamati, pur nella necessaria distinzione, a cooperare armoniosamente al bene comune. Una tale laicità sana garantisce alla politica di operare senza strumentalizzare la religione, e alla religione di vivere liberamente senza appesantirsi con la politica dettata dall'interesse, e qualche volta poco conforme, o addirittura contraria, alle credenze religiose. Per questo la sana laicità (unità-distinzione) è necessaria, anzi indispensabile ad entrambe. La sfida costituita dalla relazione tra politica e religione può essere affrontata con pazienza e coraggio mediante una formazione umana e religiosa adeguata» (n. 23).

Uno strumento importante per sviluppare una "sana laicità", specialmente in Medio oriente, è il dialogo interreligioso. La promozione del dialogo interreligioso, poiché pertinente alla sfera religiosa, è una particolare responsabilità dei leader religiosi. Tuttavia, la società civile e i leader politici possono fare molto per creare gli spazi necessari perché il dialogo interreligioso abbia luogo. Il nostro incontro qui ad Atene è un esempio importante di tale ruolo. Nel promuovere il dialogo interreligioso, i leader religiosi devono fare tutto quanto è in loro potere per favorire l'educazione e la comprensione reciproca, poiché il fondamentalismo religioso prospera su una comprensione difettosa della religione e sulla pretesa di alcuni nel manipolare altri e la religione per ottenere potere, spesso con mezzi violenti. A tale proposito ritengo opportuno evidenziare la *Dichiarazione di Atene* («Uniti contro la violenza in nome della religione: a sostegno dei diritti di cittadinanza dei cristiani in Medio Oriente», 3 settembre 2015) dello scorso 3 settembre, frutto di un incontro tra leader cristiani e musulmani organizzato dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli e dal Centro per il dialogo interreligioso Kaiçida a Vienna, al quale ha partecipato anche il Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso della Santa Sede. Denunciando la violenza in nome della religione, la Dichiarazione ha invitato tutti i leader e quanti hanno responsabilità politiche a preservare la diversità religiosa e culturale in Medio oriente e a sostenere le iniziative tese a rafforzare il tessuto sociale delle società mediorientali basato sul principio della cittadinanza comune.

Nel condividere con voi alcuni elementi fondamentali della visione della Chiesa cattolica per il Medio oriente, rinnovo il costante appello di Sua Santità Papa Francesco al cuore di tutti gli uomini e le donne di buona volontà, credenti e non, a lavorare incessantemente per la pace, a rimanere saldi dinanzi agli ostacoli in apparenza insormontabili alla pace in Medio oriente. La pace è sempre possibile perché in Dio tutto è possibile e Dio è la nostra Pace.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorentino
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: Giovanni Maria Vian

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va

Segreteria di redazione: telefono 06 698 9366, fax 06 698 84449
 fax 06 698 93972
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini s.d.b.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: annuale € 99, annuale € 198
 Europa: € 105, € 165
 Africa, Asia, America Latina: € 120, € 165
 America Nord, Oceania: € 200, € 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99483
 fax 06 698 99494, fax 06 698 99486
 info@ossrom.va, diffusione@ossrom.va
 fax 06 698 99494, fax 06 698 99486
 Newsletter: telefono 06 698 9366, fax 06 698 83075

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ivan Rana, direttore generale
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30221209, fax 02 3022214
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vahellenese

Inquinamento alla periferia di Pechino (Afp)



BONN, 20. A sei settimane dalla Conferenza mondiale sul clima (Cop21) che si terrà a Parigi dal 30 novembre all'11 dicembre, le delegazioni di 195 Paesi si sono riunite ieri a Bonn, in Germania, con l'obiettivo di compiere effettivi passi in avanti nelle trattative, in vista di un accordo mondiale per frenare il riscaldamento globale. «Questa è l'ultima sessione di lavori prima della Cop21» hanno ricordato in una nota i presidenti dell'Assise, l'algerino Ahmed Djoghlaif e lo statunitense Daniel Reifsnyder. «Il tempo stringe per definire la bozza da firmare a Parigi e ci sono profonde inquietudini da parte di alcuni Paesi e questioni spinose da risolvere», ha riconosciuto Reifsnyder.

Le difficoltà quindi non mancano. A nome del gruppo dei 77 (54 Paesi emergenti e in via di sviluppo tra cui la Cina), il delegato sudaficano, Nozipho Mxakato-Diseko, ha lamentato «lo squilibrio del testo attualmente sul tavolo, ridotto a venti pagine dalle iniziali ottanta», ma ha definito «rassicurante» l'impegno dei partecipanti. Inoltre, per il 17 il tempo è sceso a zero e il documento è stato consegnato all'Onu il loro contributo (proposte e idee) per ridurre i gas a effetto serra in vista del 2025-2030. Ma, evidenziano gli analisti, l'insieme di queste promesse porta a un

aumento delle temperature superiore a quello al valore massimo stabilito, vale a dire più 2,7 gradi (in alcuni casi fino a tre). E se nulla venisse fatto, e si seguisse il trend attuale, l'aumento toccherebbe ben presto i cinque gradi.

A inizio ottobre, le Nazioni Unite hanno pubblicato le linee guida dei temi che dovranno essere affrontati a Parigi e che verranno, appunto, analizzati in questi giorni a Bonn. Tra i punti più discussi quello dello stanziamento di cento miliardi di dollari

annui fino al 2020 per risarcire i Paesi (i più poveri), che pure emettono poche sostanze nocive ne subiscono le conseguenze. Somma ritenuta da molti insufficiente. Secondo l'Ocse, la parte dei finanziamenti concessi alle azioni di lotta contro gli impatti del riscaldamento climatico rimane inchiodata al 16 per cento nel 2013-2014, mentre le politiche destinate a ridurre le emissioni di gas a effetto serra assorbono il 77 per cento dei finanziamenti. Secondo la Banca africana di sviluppo,

«l'Africa contribuisce appena al 2 per cento delle emissioni di gas a effetto serra nel mondo, ma il nostro continente è quello che soffre di più dell'impatto del cambiamento climatico». La maggior parte degli aiuti per ridurre i gas a effetto serra - ha aggiunto la Banca - «tendono però a beneficiare i Paesi asiatici come l'India e la Cina». La questione dell'adattamento diventa, quindi, cruciale in vista della conferenza di Parigi. Una questione di solidarietà internazionale.

A Bonn l'ultima sessione di negoziati sul clima prima del vertice mondiale di Parigi

Corsa contro il tempo

Aziende statunitensi si impegnano a ridurre l'inquinamento

WASHINGTON, 20. Sono sempre di più le aziende statunitensi che hanno deciso di impegnarsi con la Casa Bianca per una drastica riduzione delle emissioni di anidride carbonica nei prossimi anni. Lo ha reso noto il presidente, Barack Obama, incontrando ieri i vertici di decine di grandi marchi. Nell'occasione, Obama ha ricordato come siano arrivate a ottantuno le imprese a stelle e strisce che hanno aderito agli obiettivi posti dall'Amministrazione in vista della conferenza sul clima di Parigi (la Cop21), firmando l'*American Business Act on Climate Change Pledge*.

Nel complesso, si tratta di gruppi che operano in tutti gli Stati del Paese, hanno alle loro dipendenze circa nove milioni di dipendenti, entrate per oltre tremila miliardi di dollari e una quota di capitalizzazione complessiva di cinquemila miliardi. «Se si guarda a dove hanno sede, ai loro clienti e ai loro dipendenti, è evidente che queste aziende rappresentano una gran parte dell'America», afferma la Casa Bianca.

Il sostegno delle aziende globali arriva mentre la questione del clima continua a essere un tema che divide i repubblicani, inclusi i candidati alle prossime elezioni del 2016, molti dei quali sono critici nei confronti di Obama e sulle modalità che il presidente usa per aumentare il consenso sulla lotta al riscaldamento.

Appello di dodici Paesi per un Governo di unità nazionale in Libia

Tobruk non vota il piano dell'Onu

TRIPOLI, 20. Stallo nei negoziati sulla Libia mediati dalle Nazioni Unite. Il Parlamento di Tobruk, quello riconosciuto a livello internazionale, «non ha né approvato né bocciato» il piano dell'invio dell'Onu, Bernardino León, per una soluzione politica della crisi. A renderlo noto è stato oggi il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, aggiungendo che il presidente della stessa Assemblea «ha deciso di non sottoporre la proposta al voto della Camera dei rappresentanti». Dunque la situazione libica non risolve, nonostante gli sforzi della di-

plomazia internazionale, a imboccare una positiva via di uscita in direzione della pace.

Dopo mesi di trattative e alla vigilia della scadenza, il Parlamento di Tobruk non è riuscito ad arrivare a una decisione sull'accordo. Allo stesso tempo, però, i deputati hanno annunciato di voler «sciogliere la delegazione» che ha mediato in questi mesi a Skhirat e creare un nuovo team di negoziatori. Secondo gli analisti, questa mossa, se da una parte frena le speranze che si arrivi entro breve a un Esecutivo di unità nazionale, dall'altra lascia intendere che Tobruk vuole continuare a cercare una soluzione con i rivali di Tripoli.

Il mancato sì della Camera dei rappresentanti di Tobruk è legato come spiegato da Farraj Abu Hashem, portavoce del Parlamento, al rifiuto da parte dell'Onu di escludere alcuni emendamenti all'accordo proposti da Tripoli. Tuttavia le speranze che si arrivasse alla approvazione completa dell'accordo erano alquanto vane, stando a quanto hanno scritto i principali siti locali.

Il portavoce del Governo provvisorio di Tobruk, Hatem El Erabi, aveva parlato ieri di «divergenze all'interno dell'Assemblea».

Poche ore prima dell'annuncio della decisione di Tobruk c'era stato l'ennesimo appello congiunto lanciato da diversi ministri degli Esteri (Algeria, Francia, Germania, Italia, Marocco, Qatar, Spagna, Tunisia, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Gran Bretagna e Stati Uniti) e dall'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Federica Mogherini, ad approvare immediatamente l'accordo raggiunto nei negoziati di Skhirat, in Marocco. Adesso si attende la decisione del Parlamento rivale di Tripoli che dovrà pronunciarsi sull'intesa.

La Libia è divisa in due entità separate da oltre un anno. Da una parte vi è un Parlamento eletto nel giugno 2014 con sede a Tobruk e che opera nell'area orientale del Paese, la Cirenaica; dall'altra un'amministrazione sostenuta da gruppi islamisti che governa la capitale, Tripoli, e che controlla gran parte delle regioni occidentali.

I talebani sequestrano il capo della polizia e diciotto agenti

Scontri nella provincia di Faryab

KABUL, 20. Ancora violenza in Afghanistan. I talebani afgani hanno sequestrato il capo della polizia del distretto di Ghormach, nella provincia settentrionale di Faryab, insieme a diciotto dei suoi agenti. Il capo del consiglio provinciale, Abdul Baqi Hashemi, ha spiegato che l'incidente è avvenuto ieri e che nei combattimenti avvenuti in Ghormach almeno venti membri delle forze di sicurezza hanno perso la vita.

La cattura del capo della polizia di Ghormach conferma dunque che l'escalation talebana va avanti senza incontrare particolari ostacoli. Il parlamentare del distretto di Faryab, Naqibullah Fayeq, ha sostenuto che la cattura è avvenuta a causa della mancanza di un sostegno aereo all'esercito afgano durante gli scontri con gli insorti.

Intanto, sulla situazione generale del Paese è intervenuto ieri l'ex presidente afgano, Hamid Karzai, secondo il quale gli Stati Uniti non sono più interessati a vincere la guerra contro il terrorismo in Afghanistan, nonostante la loro presenza da quattordici anni. In un'in-

tervista all'emittente Russia Today, l'ex capo dello Stato ha constatato che oggi ci sono più movimenti radicali di prima sia in Afghanistan sia nell'intera regione. La situazione rischia quindi di diventare sempre più ingestibile.

«E per questo - ha spiegato - che da tempo ho chiesto insistentemente un ripensamento della strategia di lotta al terrorismo. Questo per analizzare se l'impegno sviluppato contro i terroristi è un fallimento o se c'è qualche questione più profonda qui che ancora non conosciamo o non capiamo». Per questo Karzai ha proposto di riconsiderare l'intero problema e di trovare risposte insieme con le principali potenze della regione come Russia, Cina e India.

«In altri termini - ha concluso Karzai - gli Stati Uniti e gli alleati della Nato dovrebbero ora cominciare a consultarsi con le altre principali potenze per illustrare la loro strategia e spiegare che se quanto accade non deve essere considerato un fallimento, cosa c'è effettivamente dietro».

Lontano dalle considerazioni di Karzai - che pure è stato presidente grazie al sostegno statunitense - il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha parlato con soddisfazione della decisione di Obama di mantenere i soldati in Afghanistan per «garantire stabilità e sicurezza» spiegando di aver apprezzato quella che ha definito «una decisione coraggiosa e necessaria».

A Washington il premier pakistano Sharif

ISLAMABAD, 20. Il premier pakistano, Nawaz Sharif, sarà ospite di Barack Obama alla Casa Bianca giovedì 22 ottobre. La visita, si legge in una nota, sarà l'occasione per parlare delle relazioni tra i due Paesi e del modo di rafforzare la cooperazione su questioni di interesse per entrambi le parti: dalla crescita economica al commercio e agli investimenti, dall'energia pulita alla salute globale, dal cambiamento climatico alla lotta contro il terrorismo e alla stabilità regionale.

Nel frattempo, nel Paese asiatico continuano gli episodi di violenza: almeno dieci persone sono morti ieri sera in una esplosione a Quetta, nella provincia del Baluchistan. La deflagrazione è avvenuta su un autobus fermo a una stazione di Saryab road. Su mezzo stazionario saliti circa 40 passeggeri. Diversi sono i feriti.

Secondo i soccorritori, tra le vittime ci sono anche due bambini. Agenti delle forze di sicurezza sono sul posto per accertare le cause dell'esplosione dopo aver chiuso l'area. Sono scattati anche blocchi stradali nelle arterie della città. Nelle immagini diffuse dalle emittenti televisive si vede il mezzo semidistrutto dallo scoppio che ha mandato in frantumi anche i vetri delle case vicine; una fonte della polizia ha detto che «del materiale esplosivo era stato caricato sul tetto» del bus in partenza. La detonazione è stata innescata a distanza.

Operazione antiterrorismo in Tunisia

TUNISI, 20. Le unità antiterrorismo della guardia nazionale hanno smantellato in Tunisia sei cellule che reclutavano combattenti per i diversi teatri di guerra. Lo ha riferito il ministero dell'Interno di Tunisi. In totale sono 26 le persone finite in manette in una serie di operazioni che si sono svolte a Tataouine, Medenine, Gabes, Sidi Bouzid e Ariana. Tra loro anche cinque donne. Le persone arrestate - si precisa in un comunicato del ministero dell'Interno - erano in procinto di recarsi clandestinamente in Libia per addestrarsi nei campi jihadisti.

E intanto ieri un commando di terroristi islamisti ha sequestrato per alcune ore un gruppo di cittadini tunisini della zona di Kasserine, lungo il confine con l'Algeria. Secondo quanto riferiscono alcuni testimoni, i militanti estremisti hanno fermato un camion con a bordo diverse persone, costringendo l'autista a caricare sei terroristi e a portarli in un centro di vendita di cibo.

In questi mesi l'area montuosa al confine tra Algeria e Tunisia è stata spesso teatro di attacchi terroristici e soprattutto luogo di nascondiglio per guerriglieri e sostenitori di milizie islamiste attive nel Maghreb.

Riprendono dopo venti mesi le riunioni delle famiglie separate dalla guerra

Distensione tra le Coree

SEOUL, 20. Le due Coree hanno dato oggi il via a un nuovo ciclo di riunioni di famiglie, il primo in circa venti mesi, separate dalla guerra di Corea del 1950-1953. Si tratta di un altro segnale di distensione tra le autorità di Seoul e il regime comunista di Pyongyang.

Circa 390 sudcoreani sono partiti per la Corea del Nord dove giovedì, presso il complesso del monte Kumgang, potranno incontrare i parenti rimasti sopra il 38° parallelo.

Un secondo gruppo di 250 persone sarà impegnato subito dopo per tre giorni a partire da sabato. Quello in corso è il ventesimo ciclo dal 2000, anno di avvio di una iniziativa definita «su basi umanitarie»: nelle 17 edizioni precedenti, includendo sette turni di riunioni via video, sono state coinvolte oltre 4.000 famiglie e 20.000 persone.



Familiari si ritrovano sul monte Kumgang (Afp)

Le personalità ricostruite nel libro consentono di cogliere l'evoluzione della cultura e del senso ecclesiale sviluppatasi durante il secolo

Dizionario biografico dei canonici della cattedrale di Napoli

Un'impronta nella storia del Novecento

di BRUNO FORTE

Il Capitolo della Cattedrale di Napoli ha trovato un suo storico tra Ottocento e Novecento nel clima del rinnovamento degli studi positivi su quel periodo intenso e complesso. In continuità ideale con l'erudita *Historia collegii patrum canonicorum* scritta nel 1900 da Pasquale Santamaria è uscito, per le Edizioni di Storia e Letteratura, un *Dizionario biografico dei canonici della Cattedrale di Napoli* (pagine 312, euro 55), redatto da Ugo Doveve, autorevole e stimato



Giovanni Paolo II con monsignor Salvatore Garofalo

a servizio della diocesi. Con diligenza ricostruisce l'elenco delle loro pubblicazioni e offre indicazioni archivistiche e bibliografiche per ulteriori approfondimenti. Arricchisce, poi, molte schede con ritratti dei singoli canonici. E offre una serie di elenchi e di indici che favoriscono l'utilizzo del libro come utile strumento di ricerca.

L'importanza di questo studio — che va al di là della storia locale — si coglie già dal fatto che dalla gran massa di nomi risaltano quelli di uomini che hanno lasciato un'impronta significativa nella storia del Novecento, come Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, che fu mentore del giovane Eugenio Pacelli nel servizio diplomatico della Santa Sede e morì nel 1948 come cardinale decano, con al capezzale un adolorato Pio XII.

Ma spiccano pure i nomi di Antonio Zama, che seguì Giovanni Battista Montini nella guida della Fuci e, con Paolo VI, ebbe parte nel drammatico rapimento di Aldo Moro. O di Paolo Savino, che, sempre di Montini, fu compagno di studi presso l'Accademia Ecclesiastica, che poi presiedette dal 1937 al 1959; o del biblista Salvatore Garofalo, che al Vaticano II, insieme al padre Sebastian Tromp, lavorò alla costituzione dogmatica *Dei Verbum*.

In controtacco, le personalità ricostruite nel libro consentono di cogliere l'evoluzione della cultura e del senso ecclesiale sviluppatasi nel corso del secolo. Si vede perfettamente, per esempio, la predilezione per studiosi di formazione neo-scolastica tra i canonici nominati dal tomista cardinale Giuseppe Prisco, che volle nel Capitolo molti dei suoi colleghi del liceo arcivescovile.

Con il cardinale Alessio Ascalesi, invece, per il periodo tra le due guerre, il tipo ideale del canonico napoletano continuò a essere colto — si costituiva in quegli anni la Facoltà Teologica Napoletana, presieduta dal futuro cardinale Pietro Parente — ma si predilessero i giuristi o gli amministratori (come quel Tommaso Alessio, che l'arcivescovo Ascalesi incontrò quand'era vescovo di Muro Lucano e portò con sé a Sant'Agata de' Goti, Benevento e poi infine a Napoli). Ma con Ascalesi cominciarono a essere numerosi anche i "pastori", già parroci o ispiratori di iniziative pastorali

importanti (come Edoardo Alberto Fabozzi, esponente di punta del clero nella crisi del 1931 tra il regime fascista e l'Azione cattolica). Le medesime scelte furono anche dei cardinali Marcello Mimmi e Alfonso Castaldo, che vollero nel Capitolo della

vescovo di Foggia-Bovino) oppure esperti di storia e tradizioni locali o sacerdoti di consolidate esperienze pastorali e spirituali.

Le chiavi di lettura di questo *Dizionario biografico dei canonici della Cattedrale di Napoli* potrebbero essere molteplici. Di fatto, dietro le tante biografie s'intreccia il profilo di una grande diocesi, punto di riferimento per le chiese locali del Mezzogiorno, e contestualmente è possibile cogliere le costanti di sviluppo della vita ecclesiale italiana del Novecento attiva tanto sul fronte dell'impegno culturale, quanto su quello dell'azione pastorale al servizio dell'evangelizzazione.

Spiccano le figure di Gennaro Granito Pignatelli che fu mentore del giovane Pacelli nel servizio diplomatico della Santa Sede e di Antonio Zama che con Paolo VI seguì la drammatica vicenda del rapimento di Moro

cattedrale esperti di diritto e amministratori, ma anche sensibili direttori spirituali (come Vittorio Longo, poi vescovo ausiliare e amministratore della diocesi di Acerra).

È con il cardinale Corrado Ursi — all'indomani del concilio Vaticano II — che i membri del Capitolo cominciano a non occupare più istituzionalmente posti-guida nella curia arcivescovile, come voleva la tradizione locale. Vi faranno parte Luigi Diligenza, poi arcivescovo di Capua, ma allora rettore del seminario, e Antonio Ambrosiano, anch'egli poi arcivescovo a Spoleto, ma allora preside dell'appena costituita Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Tuttavia, saranno ben undici gli ex parroci chiamati a occupare gli stalli canonicali del duomo di Napoli. Il cambiamento in atto, recepito dal nuovo codice di diritto canonico, che cede ad altri organismi partecipativi, come il consiglio presbiterale o il collegio dei consultori, la rappresentanza del presbitero locale che prima era del Capitolo cattedrale, esalta la funzione liturgica dei canonici.

Di conseguenza, il cardinale Michele Giordano, fra i diciotto canonici che nominò nei primi tredici anni del suo episcopato, vuole uomini di forte sensibilità liturgica (come fratel Max Thurian, entrato a far parte del presbitero napoletano provenendo dalla comunità di Taizé, e Vincenzo Pelvi, allora docente di teologia liturgica, poi ordinario militare d'Italia e oggi arci-

Diocesi campane

Quaranta studiosi, laici ed ecclesiastici, sono gli autori del ricchissimo *Dizionario storico delle diocesi campane* diretto da Sergio Tanzarella (Palermo, L'Epoca, 2010, pagine 703 + XVIII di tavole fuori testo a colori, euro 68,30) che cinque anni fa ha inaugurato un più ampio progetto di indagine sulla storia religiosa. Promossa dall'Istituto di storia del cristianesimo intitolato a Cataldo Naro della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale (sezione San Luigi), la ricerca in corso sta riguardando ora la Calabria. Il volume pubblicato è uno strumento prezioso non solo per la storia delle attuali venticinque circoscrizioni ecclesiastiche, ma anche per le vicende delle tantissime diocesi scomparse e persino di quelle la cui esistenza appare agli storici incerta o leggendaria.

Luci e ombre nell'accessibilità dei risultati delle sperimentazioni farmaceutiche

L'insostenibile leggerezza dei database

di CARLO PETRINI

Negli Stati Uniti, in Europa e in altre parti del mondo si stanno adottando, ormai da alcuni anni, politiche per rendere pubblicamente accessibili i dati delle sperimentazioni cliniche. È questo un orientamento molto positivo. Esso si presta a molte considerazioni. Una in particolare merita attenzione: prendendo spunto da uno studio recentemente pubblicato sulla rivista «PLoS One», si deve essere consapevoli che occorre cautela nell'interpretare i dati pubblicamente disponibili.

Si faccia un passo indietro: con una legge federale statunitense, nel 1997, si istituì il registro Clinicaltrials.gov e si stabilì che, dal momento dell'entrata in funzione, vi dovessero essere inserite tutte le nuove sperimentazioni cliniche. Il registro fu inaugurato nel 2000 e segnò una tappa importante nella trasparenza, anche verso i cittadini, della sperimentazione clinica.

Gli autori dello studio pubblicato in «PLoS One» hanno preso in considerazione le sperimentazioni condotte negli Stati Uniti nel periodo tra il 1972 e il 2012 con finanziamenti pubblici e riguardanti l'effetto dei farmaci o degli integratori alimentari nel trattamento e nella prevenzione delle malattie cardiovascolari.

Il risultato è sorprendente: il 57 per cento delle sperimentazioni pubblicate prima del 2000 mostrava significativi effetti benefici dei farmaci o degli integratori, mentre soltanto l'otto per cento delle sperimentazioni pubblicate dopo il 2000 mostra effetti analoghi.

Steven Novella, noto non solo per le sue ricerche in campo neurologico, ma anche per il suo impegno nell'am-

bito dello scetticismo scientifico come membro del Committee for Skeptical Inquiry, definisce i risultati dello studio «incoraggianti», ma anche «un po' inquietanti»: sorge spontaneo pensare che prima della registrazione fossero più facili e frequenti le manipolazioni dei risultati da parte dell'industria, per evidenti interessi commerciali.

Limitarsi a leggere il titolo o il riassunto di un test senza aver chiaro il contesto può generare interpretazioni fuorvianti

ciali. È probabile che, purtroppo, ciò avvenga.

Tuttavia, molto probabilmente la spiegazione non è (solo) questa: infatti, secondo i dati elaborati nello studio pubblicato in «PLoS One», la co-sponsorizzazione da parte dell'industria non pare correlata in modo significativo al fatto che i risultati siano positivi. Inoltre, non vi sono sensibili differenze metodologiche tra studi condotti prima e dopo l'entrata in vigore dell'obbligo di registrazione. Infatti, le sperimentazioni, in genere, seguono metodologie scientificamente rigorose: il vaglio preventivo che i comitati etici devono dare alle nuove sperimentazioni che vengono proposte è utile per garantire non solo l'eticità, ma anche la scientificità degli studi.

Dunque, pressioni commerciali e miglioramenti metodologici hanno certamente influito, ma, da soli, non giustificano il cambiamento. Secondo Veronica Irvin della Oregon State University, coautrice dello studio, i risultati indicano, probabilmente, che

l'obbligo di registrazione abbia indotto a un maggior rigore nel riportare i risultati. In altre parole, l'obbligo di registrazione scoraggerebbe gli scienziati a dichiarare, a priori, metodi e obiettivi e, a posteriori, tutti i risultati ottenuti: sarebbe, quindi, frenata la tentazione, tipica per lo scienziato, di "piluccare" tra i risultati soltanto quelli che meglio corrispondono a ciò che egli sperava di trovare.

Tutto ciò induce non solo a riflettere sulla deontologia dei ricercatori, ma anche a trarre una lezione per i cittadini: occorre cautela nell'interpretare i dati pubblicamente disponibili delle sperimentazioni. L'obbligo di registrazione nel database pubblico è stato, giustamente, salutato come un ulteriore passo verso una maggiore trasparenza, ma vi sono insidie per gli osservatori poco attenti: per esempio, gli autori dello studio pubblicato in «PLoS One» segnalano che limitandosi a leggere titolo e riassunto di una sperimentazione si può essere indotti a pensare che i risultati siano positivi, ma, approfondendo, spesso si constata che la rilevanza clinica è scarsa.

Inoltre, i dati devono essere inseriti nel contesto. Rimandando ancora al caso descritto in «PLoS One», le differenze tra i risultati delle sperimentazioni condotte prima e dopo l'inizio del secolo possono avere anche un'altra spiegazione: negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso le azioni di prevenzione cardiovascolare erano scarse, mentre da alcuni anni si attuano misure di prevenzione efficaci. L'efficacia di tali misure è tale da rendere ormai difficili miglioramenti mediante nuovi farmaci o integratori: ciò può essere una delle spiegazioni dei risultati ottenuti dopo il 2000.

La disponibilità pubblica del database è, dunque, un valore, ma l'utilizzo deve essere prudente. Alla domanda se il database governativo assolve il suo ruolo di trasparenza nella ricerca clinica, Robert Roth, direttore medico del Weinberg Group, risponde: «Una delle esigenze del pubblico del XXI secolo sembra essere l'accesso a questo genere di dati, ma attenzione, la gran parte delle volte si tratta di dati non utili per il pubblico e potenzialmente fuorvianti».



di GABRIELE NICOLO

Ironia della sorte. Si narra che, da buon inglese, l'ammiraglio Horatio Nelson (1758-1805) amasse il tè e solo quello. Ma quando, dopo essere stato colpito a morte da un cecchino francese,

durante la storica battaglia di Trafalgar, il suo corpo venne messo in una botte di rum (in quanto a base di alcol) perché si potesse conservare fino al rientro in patria, ciò che aveva evitato in vita, lo sommersa da morto.

La pallottola (ora conservata nel castello di Windsor) lo trafisse il 21 ottobre di duecentodieci anni fa. Il Regno Unito cadde nel lutto ma — come diceva Nietzsche — a ogni tragedia si lega sempre un po' di commedia. Quando il suo corpo arrivò in Inghilterra, si scoprì che nella botte non vi era più traccia di alcol: alcuni marinai, infatti, avevano praticato un buco sul fondo della botte e bevuto tutto il rum, ignari del cadavere. Ancora oggi, in memoria di questo episodio, viene prodotto il *Nelson's Blood*, rum dall'inconfondibile colore rosso.

Ma, al di là di curiosità anche dal sapore beffardo, quella che spicca è la figura di un uomo che la Gran Bretagna annovera tra i suoi figli più amati e celebrati. Entrò in marina a dodici anni e da allora la sua vita fu sempre un solcare le acque: eppure, come egli stesso ebbe a confessare in una lettera al duca di Camden,

soffriva il mal di mare. Sin da giovane aveva contribuito alla vittoria in importanti battaglie navali, a spese anzitutto delle flotte di Danimarca e Svezia, Paesi che appoggiavano economicamente la Francia napoleonica.

Battaglie vinte, comunque, a caro prezzo: l'ammiraglio perse il braccio destro e la vista dall'occhio destro. Ma fu un prezzo tollerato di buon grado, nella consapevolezza che «chi comanda il mare guida la storia». La sua fama raggiunse poi l'apogeo grazie al suo più grande nemico, Napoleone, che aveva deciso di invadere l'Inghilterra. Un obiettivo che portò, dopo vari avvenimenti, alla decisiva battaglia di Trafalgar, al termine della quale si sarebbe stabilita la supremazia sul mare tra Gran Bretagna e Francia. E l'esito dello scontro non ammise chiosature: la flotta franco-spagnola perse ventidue navi, quella britannica nemmeno una. E ciò, concordano gli storici, fu possibile grazie a intuizioni geniali di Nelson nell'assetto della sua flotta, peraltro molto più ridotta di quella del nemico.

L'ammiraglio non era solito schermirsi di fronte al suo talento, soprattutto riguardo alla capacità di anticipare le mosse del nemico. Anzi, nel rimarcare tale merito, soleva dire: «Sono sempre stato un quarto d'ora avanti ai miei tempi».

A Vienna il convegno su Papa Francesco e la rivoluzione della tenerezza

Sullo sfondo del concilio

Il no di Mosè

di PIERANGELO SEQUERI

Nel libro biblico dell'Esodo si trova una pagina di impressionante bellezza, che non posso leggere senza provare ogni volta una forte emozione. L'episodio che racconta è connesso con il momento drammatico del ritorno dell'idolatria nell'esperienza del popolo dell'alleanza in cammino verso la terra promessa. Dio stesso annuncia a Mosè il tradimento del popolo: mentre egli riceveva le tavole della legge che doveva sigillare l'alleanza con Dio, il popolo convinceva Aronne a consentire la costruzione di un idolo da adorare. «Lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece, farò una grande nazione», dice Dio a Mosè (Esodo, 32, 10; cfr. Deuteronomio, 9, 13-14).

La risposta di Mosè è semplice, abile, grandiosa. «Perché dovranno dire gli Egiziani: con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?» (Esodo, 32, 12a). E poi, il Dio che ha promesso ai Padri una lunga discendenza, verrà forse meno alla sua parola? In ogni caso, ribadisce Mosè, è vero che il popolo ha commesso un grave peccato; però, se non puoi perdonarli, «cancella anche me dal tuo libro». Il risultato – come sappiamo – sarà un lungo passaggio attraverso le prove della storia, che lo stesso Mosè dovrà condividere: ma il popolo non verrà distrutto.

La grandezza del gesto di intercessione di Mosè sta nel rifiuto del privilegio che Dio gli accorda, al prezzo della separazione del suo destino da quello della sua gente. Annuncia duramente il popolo per la sua infedeltà a Dio, però, nello stesso tempo espone se stesso, di fronte a Dio, per la vita del popolo. Penso che si riveli qui una dimensione dell'intercessione che deve sempre di nuovo istruire anche noi, figli della nuova alleanza.

L'intercessione non oscura il giudizio di Dio sul peccato. Nondimeno, invoca la misericordia divina sul peccatore senza separare la propria vita dalla sua: non è enorme – anche religiosamente – questa esposizione solidale allo sguardo di Dio? L'intercessione non innalza la sua preghiera dal luogo di una peccata separata, ma piuttosto da quello di un'affezione solidale. La preghiera di Mosè è il contrario di quella che ascoltiamo dal fariseo nella parabola di Gesù sul fariseo e il pubblicano. L'identificazione di fronte a Dio con il destino del popolo, come qualità essenziale della dignità e della purezza del ministero ecclesiale – e dell'intero ministero evangelico della Chiesa – mi appare molto debole nella coscienza e nello stile cristiano.

I pastori devono esprimere nel modo più semplice e diretto la loro richiesta a Dio di non voler essere separati dal destino del popolo: nella buona e nella cattiva sorte, in questa vita, e nell'accesso al regno in cui si compie la promessa della salvezza. Devono proclamare apertamente di non voler essere salvati senza di loro. Non hanno accettato, dalla vocazione, soltanto la gioia del ministero della salvezza, ma anche i suoi rischi. Il rischio di dover affrontare momenti di regressione e di oscuramento della fede: senza arrendersi, ma anche senza esasperare il proprio risentimento fino ad abbandonare il popolo al suo destino. Il rischio di dover condividere lunghi periodi di smarrimento e di indifferenza nei confronti delle virtù elementari della convivenza: la passione per la giustizia, la custodia dei più deboli, la cura del bene comune.

Il rischio – proprio a motivo della compassione nei confronti del popolo di Dio, che rimane destinatario delle promesse – di essere confusi con i peccatori, indicati come complici del peccato, sospettati di cedimento all'ineredità e di tradimento della giustizia divina.

Gesù, dopo essere stato rinchiuso nel fraintendimento della sua mediazione solidale, fu inchiodato alla pretesa evidenza della sua condizione di bestemmiatore della giustizia divina e di complice della trasgressione della legge sacra. La fede cristiana proclama che egli portò questo scandalo fino in fondo, per amore di tutti gli uomini, senza scendere dalla croce e senza separarsi da noi, peccatori, che non abbiamo altra speranza se non questa. E cioè, la speranza che il Figlio stesso decida liberamente di sopportare anche questa estrema conseguenza dell'amore misericordioso di Dio: l'esperienza di sentirsi miscredito, da coloro che si lasciano ispirare dalle potenze stesse del peccato, come un peccatore impenitente. Fino a patirne in se stesso l'esperienza della lontananza di Dio. «Si è addossato i nostri dolori e noi l'abbiamo giudicato castigato» (Isaia, 53, 1-2; 4).

La legge è capace di mediazione, ma non di intercessione. L'attitudine a congiungere direttamente la mediazione religiosa del sacro e l'esposizione di sé nell'intercessione per l'altro, è una questione di formazione e di stile cristiano inconsapevolmente – ma gravemente – oscurata. L'interesse della sua riabilitazione, quale evidenza primaria dell'annuncio evangelico, non interessa esclusivamente la trasparenza della testimonianza ecclesiale.

Nell'odierno orizzonte della cultura e della società secolare, questa attitudine deve rappresentare anche una provocazione importante per l'*ethos* civile. La domanda radicale sul potere («cosa giustifica il potere di un uomo su altri?») è avvolta, nell'epoca recente, da un generale atteggiamento di sospetto e di critica. Il potere è certamente una figura di relazione molto com-

La novità introdotta dal Pontefice assume il progetto di una vera e propria trasformazione del rapporto fra potere e rappresentanza nel senso più ampio possibile

plexa, che abita nel modo più diretto la sua affinità con le radici del divino, del sacro, della religione. Le democrazie moderne hanno sviluppato un rapporto circolare fra il potere di rappresentanza e il potere di governo, nell'intento di trovare il punto di mediazione necessario a garantire l'autorità indispensabile al potere correggendone la deriva verso l'autogestificazione. La problematica attuale del sistema, a fronte dello sviluppo di una società degli individui – per molti aspetti coerente con la cultura della persona e della libertà – mostra i segni di un indebolimento della mediazione del potere nei confronti del legame sociale. La soluzione meramente procedurale – giuridica – di questa mediazione appare sotto molti aspetti inefficace e inadeguata.

L'esempio di Mosè che abbiamo ricordato è anche l'esempio di ciò che ultimamente giustifica la rappresentanza e l'esercizio del potere. La mediazione senza intercessione, il richiamo alla legge senza condivisione del rischio, la riserva di una via d'uscita privilegiata e parallela a quella dei fallimenti che toccano il popolo, appaiono sempre più come un modo di legittimazione del potere destinato a produrre corruzione e a suscitare scandalo. Vale certamente per la comunità religiosa, vale anche – sempre più – per la comunità civile.

L'intercessione come atteggiamento mentale e pratico dell'accettazione di un destino comune comporta l'umiltà di riconoscersi, in ogni caso, come soggetti a un'istanza di giustizia e di giudizio che affonda le sue radici nel sacro, e da ogni lato ci supera. E impedisce alla mediazione di sostituirsi al fondamento, di farsi autoreferenziale, di perseguire l'unico obiettivo di garantire se stessa.

Una dimensione religiosa che ricupera fortemente questo tratto qualificante, che la rivelazione cristiana colloca nella mente e nel grembo stesso di Dio, introduce analogia unità e analogo spirito di dedizione nell'*ethos* delle politiche della convivenza civile. Sotto questo profilo, la rivoluzione della tenerezza di Papa Francesco perde ogni ambigua connotazione retorica e sentimentale, per assumere il progetto di una vera e propria trasformazione del rapporto fra potere e rappresentanza nel senso più ampio possibile. Un uomo che dice: «Se non vuoi salvare questi, cancella anche me dal tuo libro della vita», non è semplicemente un uomo generoso, è un vero capo. «I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori» (Evangelii gaudium, 28).

È presto per dire in che modo questa ispirazione potrà produrre la svolta che ci è necessaria, nella Chiesa e nell'umana convivenza. Di certo, siamo già piuttosto in ritardo, quanto allo scaltro costruttivo che le dovremo dedicare: in primo luogo a vantaggio delle generazioni in arrivo.

Si è svolto dal 15 al 17 ottobre presso l'università di Vienna il congresso internazionale sul tema «Papa Francesco e la rivoluzione della tenerezza dell'amore». I lavori sono stati introdotti da un messaggio inviato dal cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo metropolitano di Vienna (impegnato al sinodo), il quale ha sottolineato come «con l'esortazione apostolica Evangelii gaudium Papa Francesco

ha presentato il documento programmatico della riforma della Chiesa che si propone di realizzare». Questo documento – ha aggiunto il cardinale – «ha sullo sfondo il concilio Vaticano II, con uno sguardo sul presente ed è caratterizzato «da una visione teologica che permea anche l'intero pontificato. Ciò è emerso dai primi passi verso la riforma della Curia e continua a valere dinanzi alle

grandi sfide. In questo dà buoni risultati il valido atteggiamento gesuita di consultarsi a lungo e poi decidere con chiarezza». Pubblichiamo stralci dagli interventi di Pierangelo Sequeri, preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, e di Carlos María Galli, decano della facoltà di teologia di Buenos Aires, pubblicati integralmente sul sito dell'Osservatore Romano.

di CARLOS MARIA GALLI

Nella *Lumen gentium* il concilio Vaticano II esprime una nuova coscienza ecclesiologicala. L'unità dinamica dei due primi capitoli, articolati con la struttura di un dittico, risponde alle macro-categorie Mistero e Popolo. Francesco ha manifestato la sua preferenza per questa categoria, come ha confermato nell'Evangelii gaudium. Con Francesco avviene un duplice ritorno del Popolo di Dio che irrompe in modo nuovo sulla scena, come si osserva a Piazza San Pietro e nei viaggi apostolici. Tale legittimità dal basso, a partire dall'affetto del popolo credente, si aggiunge alla legittimità caduto data per opera dello Spirito nell'elezione e nella guida del suo ministero.

La Chiesa con volto latinoamericano vive un *kairós* singolare. Lo Spirito Santo «soffia dove vuole» (Giovanni, 3, 8) e ha soffiato come «una forte raffica di vento» (Atti degli apostoli, 2, 2). Il nuovo Papa è stato eletto quando le periferie del mondo (*orbis*) sono apparse nel cuore della città (*urbis*). Francesco rappresenta l'arrivo del *global south* nel cuore della Chiesa e anche del mondo, come abbiamo visto nella sua visita all'Onu.

La Chiesa cresce nel sud del mondo. Negli ultimi cento anni si è verificata un'inversione nella composizione del cattolicesimo. Nel 1910 il 70 per cento dei battezzati cattolici viveva nel nord e il 30 nel sud. Nel 2010 il 32 per cento viveva nel nord (24 in Europa, 8 in Nord America) e il 68 nei continenti del sud: 39 in America Latina, 16 in Africa, 12 in Asia, 1 in Oceania. Dopo un primo millennio segnato dalle Chiese orientali e un secondo diretto dalla Chiesa occidentale si intravede un terzo millennio rivitalizzato dalle Chiese del sud in una cattolicità interculturale incentrata teologicamente nella Chiesa di Roma e con una dinamica polidentrica.

Il ritorno del Popolo di Dio comprende il ritorno di varie questioni ecclesiali conciliari: il *sensus fidei* di tutti i credenti; le iniziative delle Chiese locali; le strutture collegiali e sinodali; il dialogo ecumenico e interreligioso; la missione permanente in tutte le periferie; il posto dei poveri nella Chiesa; uno sguardo rinnovato sulla famiglia come Chiesa domestica; la chiamata ai teologi a essere figli del loro popolo, credenti e profeti, a pensare pregando e pregare pensando, insieme con un

Bergoglio non intende esportare un modello latinoamericano. Ma vuole che ogni Chiesa assuma la sua missione nel proprio tempo e nel proprio luogo

rapporto istituzionale più rispettoso verso di loro; la lotta contro il clericalismo e il centralismo; i legami fraterni dei ministri ordinati con tutti i fedeli – uomini e donne perché «i laici sono, semplicemente, l'immensa maggioranza del Popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati» (Evangelii gaudium, 102).

La teologia argentina ha compreso il mondo del quale parla il Concilio attraverso le realtà del popolo e della sua cultura. Ha pensato al popolo come un soggetto storico collettivo e co-

me un luogo ermeneutico per leggere i segni dei tempi. Nella visita del Papa agli Stati Uniti e ad altri Paesi abbiamo visto che lui entra nel cuore della cultura popolare. La nostra teologia ha nutrito ciò che è popolare con un concetto teologico che proviene dall'ecclesiologicala del Vaticano II. La Facoltà di Teologia di Buenos Aires, che compie cento anni, è stata pioniera nel commentare la *Lumen gentium* nel 1965. La corrente argentina non è stata conosciuta. Il grande pubblico europeo ha conosciuto solo le opere dei teologi latinoamericani più famosi. Un'eccezione è stata il riconoscimento da parte dei grandi teologi tedeschi. Noi cogliamo dalla *Lumen gentium* il Popolo di Dio come colui che cammina con i popoli nella storia. Su questa strada la nostra teologia si è dedicata a pensare le relazioni tra il Popolo di Dio e le culture dei popoli.

Per Francesco «questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (Evangelii gaudium, 115). La sezione «un popolo dai molti volti» (115-118) sviluppa l'immagine del volto in senso ecclesiologicalo per fondare l'inculturazione interculturale della Chiesa. «Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra "la bellezza di questo volto pluriforme"» (116).

La storia mostra che il Cristianesimo, costituito secondo la logica dell'incarnazione del Figlio di Dio, acquisisce diversi volti culturali. «Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare in un Cristianesimo monoculturale e monocorde» (117). Ogni processo di inculturazione genera nuove espressioni di fede e di Chiesa secondo la tradizione di ogni popolo. La Chiesa cresce per «i diversi popoli nei quali si è inculturato il Vangelo» (122).

Francesco è un nuovo inizio della riforma promossa dal Concilio. La ricorrenza del Vaticano II e la riforma della Chiesa sono entrate in una nuova fase. Al Papa interessa la continuità della riforma. Egli sostiene che il Concilio abbia operato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea e tale dinamica sia assolutamente irreversibile.

Francesco invita alla riforma a partire dalla «freschezza originale del Vangelo» (11). Dice che «il concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo» (26). La riforma della Chiesa nasce dalla sua radice evangelica per essere più fedele a Cristo. Francesco unifica l'interpretazione dell'ecclesiologicala conciliare, accomunando *Lumen gentium*, *Gaudium et spes* e *Ad gentes* perché non si possono se-

parare il Popolo di Dio e la sua missione nel mondo. Dice: «Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo» (Evangelii gaudium, 111-134). E riprende la formula «tutti siamo discepoli missionari» (119-121), formulato nella Conferenza di Aparecida, dove ho collaborato con lui come perito teologico.

La riforma è la conversione missionaria di tutto il Popolo di Dio e di tutti nel Popolo di Dio. Francesco vuole «la riforma della Chiesa in uscita missionaria» (17), una «pastorale in conversione» (25-33), una «conversione missionaria» (30). E sottolinea: «Spero che tutte le comunità cerchino

«Politico della Misericordia»
Piero della Francesca
(1460-1466)



di usare i mezzi necessari per avanzare nel cammino della conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (25).

L'azione missionaria è il paradigma di tutta la Chiesa. «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa (...). La riforma delle strutture che esige la conversione pastorale si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutti più missionarie» (Evangelii gaudium, 27). Chiama a riformare le strutture ecclesiali «affinché diventino più missionarie» (27), includendo la conversione del Papato e del governo centrale della Chiesa (32).

Questa dinamica dovrà impregnare la forma storica della Chiesa. Si può constatare quindi l'importanza del progetto della Conferenza di Aparecida (2007) perché il Papa prende alcune delle sue linee e le rilancia in un modo strategico nel suo programma riformatore. Ma egli non intende esportare un modello latinoamericano ma vuole che ogni Chiesa assuma la missione in modo inculturato nel proprio tempo e nel proprio luogo. Con Francesco la dinamica della conversione missionaria della periferia latinoamericana dà il suo contributo alla riforma dell'intera Chiesa.



Nicolas Poussin, «Mosè rompe la tavola per far scattare una fonte» (1649, particolare)



Missione ecumenica a sostegno dei Guarani-Kaiowá nel Mato Grosso do Sul

Un sogno chiamato terra

di GIOVANNI ZAVATTA

«L'armonia si è rotta tanto tempo fa, per colpa della graduale trasformazione in merce del territorio e delle sue risorse naturali. La terra è stata ridotta a un mero fattore di produzione, distruggendo i legami di identità, le rappresentazioni e i significati a esso attribuiti. Una situazione aggravata dall'impiego di capitale finanziario nell'acquisto di terre per la produzione di bestiame, soia e canna da zucchero. Questa logica sta promuovendo uno dei più grandi massacri etnici del ventesimo secolo nel continente sudamericano». È uno dei passaggi più significativi del messaggio diffuso nei giorni scorsi al termine della Missione ecumenica a sostegno dei Guarani-Kaiowá organizzata nello Stato brasiliano di Mato Grosso do Sul dal Coordinamento ecumenico di servizio (Cese), dal Consiglio nazionale delle Chiese cristiane (Conic) e dal Centro ecumenico di studi biblici (Cebi), alla quale hanno partecipato numerosi movimenti e associazioni ecclesiali. Tre gli obiettivi del raduno: mostrare solidarietà al popolo Guarani-Kaiowá, gruppo etnico costretto, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, ad abbandonare progressivamente il proprio territorio a causa delle violente intimidazioni compiute da imprenditori agricoli e minerari; respingere le motivazioni alla base della commissione parlamentare d'inchiesta istituita dall'Assemblea legislativa del Mato Grosso do Sul contro il Consiglio indigenista missionario (Cimi), accusato di aver incitato e finanziato invasioni di proprietà private nelle zone di conflitto; chiedere un'analoga commissione parlamentare d'inchiesta sul genocidio dei popoli indigeni nello Stato di Mato Grosso do Sul.

«Il massacro - si legge nel documento - è promosso da persone e gruppi legati al settore agricolo mentre le cui pratiche sono ingiustificabili e inaccettabili. Utilizzano milizie armate che attaccano aree e villaggi indigeni, abusano sessualmente di bambini e donne, compiono prepotenze, invasioni aeree di velivoli, distruggono simboli e luoghi sacri, e fanno uso dei mezzi di comunicazione per diffondere preconcetti e intolleranza contro i popoli tradizionali. Stiamo assistendo al totale disprezzo della Costituzione brasili-

ana, che garantisce alle popolazioni originarie il diritto al territorio». Gli organizzatori della missione ecumenica citano al riguardo il caso della riserva di Dourados, quattordicimila indigeni costretti a sopravvivere in un'area di appena tremila ettari, «come nei ghetti per gli ebrei creati in Europa nel 1936». È parlando del sogno dei Guarani-Kaiowá di riprendersi la propria *tekohá*, la casa comune, la terra ancestrale. Essi non si riconoscono come invasori o stranieri perché, dicono, «eravamo qui prima dei bianchi e i nostri antenati ci hanno sempre insegnato che abbiamo il nostro territorio. Sono stati i bianchi a invadere le nostre terre. Noi non vogliamo tutto il Mato Grosso do Sul, vogliamo solo ciò che è nostro per il futuro dei nostri figli». Il diritto alla *tekohá*, oltre a essere (per loro) un diritto divino, è previsto nella Costituzione del 1988, essendo la spiritualità e l'identità dei Guarani-Kaiowá direttamente legate alla terra, alla salvaguardia della natura. Si tratta di una necessità per vivere e restare connessi con il loro Dio e i loro antenati. E nonostante la violazione dei diritti più elementari, gli indigeni resistono fino alla morte pur di veder avverato il sogno di riprendersi la casa comune: «Nessuna paura dei pistoleri e delle macchine dei *fazendeiros* che vengono per massacrarci. Qui siamo, non vogliamo tornare indietro. Qui seppelliamo i nostri morti. Noi non ci arrendiamo. Che vengano e ci uccidano, fino a quando non resterà più nessuno».

L'incontro ecumenico si è svolto nell'arco di due giorni nel capoluogo Campo Grande e in altre città (come Dourados) e ha visto successivamente dibattiti, visite a comunità indigene e toccanti momenti di spiritualità attraverso canti, danze e preghiere Guarani-Kaiowá. Si è trattato di un "pellegrinaggio per la giustizia" al termine del quale Cese, Conic e Cebi hanno promesso di rafforzare l'impegno in modo che vengano puniti i responsabili del genocidio dei Guarani-Kaiowá, come nel caso del recente assalto al *Tekohá Nhandari Marangatu*, costato la vita al leader indigeno Semião Vilhava. Solo a settembre sarebbero stati compiuti sedici attacchi contro le comunità tradizionali, «con la connivenza o l'omissione dello Stato». Per questo sollecitano la protezione

«incondizionata» dei gruppi indigeni, l'individuazione e la regolarizzazione dei territori Guarani-Kaiowá da parte della Fondazione nazionale dell'indio, del ministero della Giustizia e della presidenza della Repubblica, indagini sul coinvolgimento delle forze di sicurezza in azioni armate che abbiano leso lo Stato di diritto, e propongono l'eventuale boicottaggio internazionale della carne e della soia prodotte nel Mato Grosso do Sul, carne e soia che - scrivono le istituzioni ecclesiali - «hanno come prezzo il sangue dei bambini indigeni».

Il messaggio si chiude con un passo dell'*Apocalisse*: «...e non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno...» (cfr. 4). Come la città nuova, la Gerusalemme celeste annunciata da Giovanni, così anche i Guarani-Kaiowá riavranno un giorno la loro *tekohá*.

Il Wcc sul rispetto delle diverse identità meridionali

La via della pace

ATENE, 20. La sospirata pace in Medio Oriente si otterrà soltanto attraverso il rafforzamento di quella «diversità culturale e religiosa che ha contraddistinto questa regione per lunghi secoli». È quanto ha detto il reverendo Olav Fykse Tveit, segretario generale del World Council of Churches (Wcc), intervenendo ieri, lunedì, ad Atene a una conferenza internazionale promossa dal Governo greco sul tema "Pluralismo reli-

gioso-culturale e pacifica convivenza in Medio Oriente».

Sottolineando come la presenza di alcune di queste comunità di fede, soprattutto cristiane, oggi in diversi Paesi, come Iraq e Siria, sia a rischio di sopravvivenza, il leader dell'organizzazione ecumenica - riferisce il sito in rete del Wcc - ha richiamato in particolare le responsabilità dei Governi e quelle dei capi religiosi. Se, infatti, da parte dei Governi «c'è la necessità di concentrarsi sulla protezione da fornire ai tanti esseri umani che sono vittime di ogni tipo di violenza», è altrettanto importante «mobilitare i contributi delle comunità religiose e le loro tradizioni di fede per la pace». In questo senso, Fykse Tveit si è detto fortemente incoraggiato dal constatare come i rappresentanti religiosi siano impegnati nel riaffermare ad alta voce «la dignità di ogni essere umano» e i diritti degli

uomini di fede «in quanto cittadini», come pure i loro appelli a «porre fine a ogni tipo di violenza» e a «negare l'uso delle armi come mezzo per risolvere questi conflitti». Una prospettiva, su cui ormai da tempo s'inscrive l'esperienza del Wcc che, ha spiegato il suo segretario generale, «ha coltivato relazioni e cooperazione con molti leader e istituzioni musulmane ed ebrae, avviando e facilitando il dialogo attraverso iniziative congiunte su questioni critiche importanti».

Fondamentale per il Medio Oriente resta perciò il compito dei cristiani. Per Fykse Tveit, «in una regione così tanto tormentata, la nostra fede ci permette di vedere il Cristo crocifisso e risorto pure in mezzo a tante tribolazioni. Pur essendo pochi di numero, i cristiani della regione, come ha detto Gesù nel Vangelo, sono il "piccolo lievito" che fa crescere l'intera pasta».

Parte fondamentale dei lavori del Parlamento è stata la presentazione di alcune dichiarazioni tematiche: sui cambiamenti climatici in atto nel pianeta con l'invito conseguente a intervenire al più presto sulle cause di questi cambiamenti; sulla neces-

tà di condannare chiunque voglia fare ricorso alla religione per giustificare violenza e guerra; sulla denuncia delle condizioni di ingiustizia economica e sociale nel mondo; sulla ricerca dei mezzi per affermare la dignità e i diritti umani della donna; sugli elementi fondamentali necessari a creare una nuova classe dirigente, radicata nella conoscenza e nella condivisione del patrimonio spirituale di tutte le religioni.

Con queste dichiarazioni, il Parlamento mondiale delle religioni di Salt Lake City ha voluto riaffermare l'importanza delle molte cose che le religioni sono chiamate a fare insieme, nel ventesimo secolo, per cambiare il mondo. (riccardo burigana)



L'Arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, con il Clero e i Fedeli tutti, a nome dell'intera Chiesa pisana, insieme ai Familiari e ai Parenti, annuncia che

S.E.R. Mons.

ALESSANDRO PLOTTI

Arcivescovo di Pisa dal 1986 al 2008, ha concluso la sua funzione terrena per andare incontro al Signore nel suo Regno.

Con la ferma speranza della risurrezione e con la riconoscenza per tutto il bene seminato nel suo episcopato pisano, la Chiesa che è in Pisa, darà l'ultimo saluto al suo Arcivescovo emerito nella Primaziale mercoledì 21 ottobre alle ore 11,30, prima che il suo corpo venga tumulato nella tomba di famiglia nel Cimitero di Moltrasio (Como).

A tutti chiediamo la carità della preghiera per l'anima del nostro carissimo Arcivescovo.

Pisa, 19 ottobre 2015



La Chiesa di Trapani si stringe ai familiari di

S.E.R. Mons.

ALESSANDRO PLOTTI

Amministratore Apostolico di Trapani dal 2012 al 2013

e nel ricordare la sua limpida testimonianza di paternità episcopale si dà appuntamento il 19 novembre nella Cattedrale San Lorenzo alle ore 18,00 per la S. Messa in suffragio.

Trapani, 20 ottobre 2015



Il Rettore, i Prorettori, il Senato Accademico, il Consiglio di Amministrazione, l'Assistente Ecclesiastico Generale, il Centro Pastorale, i Docenti, il Personale, i Laureati e gli Studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore accompagnano nella preghiera il ritorno alla casa del Padre di

S.E.R. Mons.

ALESSANDRO PLOTTI

Arcivescovo Emerito di Pisa, Assistente spirituale della Facoltà di Medicina e Chirurgia dall'epoca della sua fondazione e per molti anni successivi, stimato docente di Teologia presso la Sede di Roma. Rivolgendo ai familiari e all'Arcidiocesi di Pisa le più sentite condoglianze, la comunità universitaria ne ricorda l'alto profilo umano e pastorale. L'esemplare impegno per la crescita dei giovani e per il bene dell'intero Ateneo.

Milano, 19 ottobre 2015



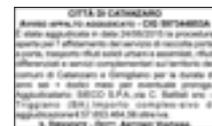
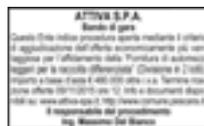
Gli Amici, i familiari e i colleghi di Ufficio del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica dove ha lavorato con semplicità e fedeltà per lunghissimi anni, affidano alla preghiera, il

Sav. ELIO ASSOGNA

deceduto domenica 11 ottobre, perché Sorella Maria insieme a San Giuseppe da Leonessa, presentandolo al Signore possa godere della pace e della luce infinita promessa ai semplici e puri di cuore.

Premiata la pastorale dei migranti in Israele

GERUSALEMME, 20. È andato al Coordinamento per la pastorale dei migranti in Israele il premio «Monte Sion» 2015, tradizionalmente assegnato alla fine del mese di ottobre in ricordo della promulgazione della dichiarazione conciliare *Nostra aetate* del beato Papa Paolo VI, datata 28 ottobre 1965. «Per il prezioso lavoro dei suoi membri a favore dei migranti in Israele, e al loro coinvolgimento pratico nel dialogo ebraico-cristiano», si legge nella motivazione. La cerimonia si è svolta domenica scorsa presso l'abbazia della Dormizione a Gerusalemme e il premio è stato ritirato da padre David Neuhaus, vicario del patriarcato di Gerusalemme dei Latini per i fedeli cattolici di espressione ebraica, nonché coordinatore della pastorale dei migranti: «Questo riconoscimento - ha detto - è un grande incoraggiamento a proseguire la nostra azione per i migranti. Papa Francesco ci invita a uscire, a trovare chi ha bisogno per fornire loro più dignità. La nostra Chiesa in Terra Santa è di per sé nel bisogno. Tuttavia, spero che questo premio saprà risvegliare la coscienza che alcuni sono ancora più in difficoltà e di essere chiamati ad andare da loro, attirando alte persone disposte a unirsi a noi per donare con gioia».



A Bartolomeo riconoscimento dell'Istituto universitario Sophia

Dottore in cultura dell'unità

FIRENZE, 20. «Quale convinto e attivo protagonista nel cammino ecumenico verso la piena unità dei cristiani e nel dialogo tra le persone di diverse religioni e convinzioni, distinguendosi nella promozione della giustizia, della pace, del rispetto dell'ambiente e della natura, in conformità alla visione dell'umanità, della storia e del cosmo custodita e attualizzata dalla tradizione spirituale e teologica dell'Oriente cristiano»: è la motivazione con la quale l'Istituto universitario Sophia - centro accademico con sede a Loppiano (Firenze) fondato da Chiara Lubich - ha assegnato al patriarca ecumenico, Bartolomeo, il primo dottorato honoris causa in cultura dell'unità.

La cerimonia si terrà lunedì 26 ottobre, alle ore 17, nell'auditorium

della cittadella del Movimento dei Focolari.

Pioniere del dialogo ecumenico e costruttore di pace, l'arcivescovo di Costantinopoli - si legge in un comunicato - «è figura di riferimento nel complesso panorama contemporaneo. D'importanza storica alcune tappe recenti che l'hanno visto protagonista di un cammino d'unità via via frontisti». Oggi «il mondo ha bisogno di figure che cerchino l'unità della famiglia umana», ha spiegato il teologo Piero Coda, preside dell'istituto, «e il Patriarca svolge un'azione costante e illuminata a servizio di una cultura che mira a riportare la fraternità al centro della storia dell'umanità». L'evento s'inscrive nel quasi cinquantennale rapporto di stima e collaborazione tra il patriarcato e i Focolari.



I vescovi cubani un mese dopo il viaggio del Papa

Un missionario

L'AVANA, 20. «All'Avana ci ha parlato del servizio alla fragilità umana, senza ideologizzazioni né esclusioni; ci ha invitato a sognare un Paese migliore e a essere amici con tutti per il bene comune; ci ha rammentato che il rispetto delle differenze si trasforma in complementarità arricchente». Ricordi, emozioni, a un mese dal viaggio apostolico di Papa Francesco a Cuba (19-22 settembre): a ripercorrerli, in un messaggio, è la Conferenza episcopale del Paese caraibico, sottolineando che il Pontefice «è venuto incontro a noi come missionario della misericordia. Ha camminato lungo le nostre città e villaggi dell'Avana, Holguin, El Cobre e Santiago de Cuba, spiegandoci, come Gesù, le sacre Scritture. Con gesti e parole ha seminato in noi semi di speranza, ha aperto la nostra mente, ci ha insegnato a volgere lo sguardo verso nuovi orizzonti e ci ha lasciato con gli auguri nel cuore. Quanto desideriamo che l'amore e la speranza rimangano nel cuore di tutti i cubani».

Nel documento i vescovi rievocano alcuni dei momenti più significativi della visita. «Come dimenticare — scrivono — l'invito di Papa Francesco a Holguin ad avere uno sguardo di amore e di misericordia come quello di Gesù con Matteo, capace di restituirci la dignità, di convertirlo in discepolo e affidargli una missione che desse nuovo senso alla sua vita». Nel santuario della Vergine della Carità, «nostra madre e patrona», celebrando la messa il Santo Padre «ci ha esortato a imitare la Madre di Gesù e ad andare incontro alle necessità del nostro prossimo per offrire l'amore cristiano e l'annuncio del Vangelo della tenerezza e della gioia». Nella cattedrale di Santiago de Cuba, il Papa «ha parlato al cuore delle famiglie cubane ricordando che "senza famiglia, senza il calore di casa, la vita diventa vuota, cominciano a mancare le reti che ci sostengono nelle difficoltà, le reti che ci alimentano nella vita quotidiana e motivano la lotta per la prosperità". Ripercorrendo la visita di Francesco a Cuba sentiamo che, come Gesù con i discepoli di Emmaus, il Santo Padre ha condiviso

con i cubani il pane della Parola di Dio, che è luce sul cammino della vita, e ha spezzato il pane dell'Eucaristia, che dà calore di amore cristiano nel cuore umano». Per questo «siamo riconoscenti e ringraziamo Dio che Papa Francesco ha impiantato semi di fede, speranza e carità cristiana nel nostro popolo». La Conferenza episcopale ricorda poi

l'imminente Anno della misericordia, che si aprirà l'8 dicembre per chiudersi il 20 novembre 2016, «occasione propizia per mettere in pratica le opere di misericordia corporali e spirituali. Dando seguito alla proposta che Papa Francesco ha fatto alla Chiesa universale, noi vescovi invitiamo tutti a dedicare ogni primo venerdì del mese alla preghiera

e, in modo speciale, a compiere opere di misericordia». I vescovi — dopo aver sottolineato i cento anni dalla proclamazione della Vergine della Carità come patrona di Cuba e la celebrazione (il 18 ottobre) della Giornata missionaria mondiale — concludono il messaggio rivolgendosi ai cubani affinché rivivano nei cuori «l'ardore» che il Papa «ci ha fatto sentire con le sue parole. Dio vuole che, come successo con i discepoli di Emmaus, ci trasformiamo in missionari della misericordia e del perdono, costruttori di ponti di amicizia e servitori dei più bisognosi».



Edizione speciale per la visita di Francesco

L'AVANA, 20. Al viaggio apostolico del Papa a Cuba, «Granma», organo ufficiale del Comitato centrale del Partito comunista cubano, ha dedicato un'edizione speciale in data lunedì 28 settembre. In sedici pagine, ricche di commenti e fotografie, il giornale ripercorre tutti i momenti più significativi della visita, a partire dal discorso pronunciato all'arrivo di Francesco all'Avana dal presidente e capo del Governo, Raúl Castro Ruz. Negli articoli si sottolineano l'importanza del viaggio, lo spessore degli interventi del Pontefice e le innumerevoli dimostrazioni di affetto da parte della popolazione.

Nella Guida preparata dalla diocesi di Roma

Il cuore del giubileo

ROMA, 20. Come Dio Padre, «ricco di misericordia», non smette mai di «mostrare il suo amore per gli uomini, attraverso lo sguardo compassionevole di Gesù crocifisso», anche «la missione della Chiesa è rendere accessibile a tutti questo sguardo e l'azione risantrice di Cristo». È questo, in estrema sintesi, il senso del giubileo straordinario della misericordia indetto da Papa Francesco che inizierà l'8 dicembre prossimo. A spiegarlo è stato ieri, lunedì, il cardinale vicario Agostino Vallini, presentando il sussidio *Misericordiosi come il Padre* preparato dalla diocesi di Roma per «offrire al più vasto numero possibile di fedeli e di persone che vivono nella nostra città l'opportunità di celebrare il giubileo con molteplici itinerari spirituali e permettere a comunità e singoli di ricevere la grazia giubilare».

L'itinerario giubilare, ha spiegato il porporato, si suddivide in quattro tappe: la catechesi, la penitenza, la testimonianza e il pellegrinaggio. In primo piano, ovviamente, resta la Porta santa nelle basiliche papali, di cui la guida offre il calendario delle aperture. In particolare, quella della basilica di San Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma, sarà aperta da Papa Francesco il 13 dicembre prossimo. Sempre il Pontefice, il 18 dicembre, come segno di attenzione verso i poveri, aprirà la speciale «Porta santa della carità» presso l'ostello e la mensa della Caritas diocesana alla stazione Termini. Un'altra Porta santa verrà aperta, il 6 gennaio 2016, al santuario della Madonna del Divino Amore «riconoscendo in Maria la *Mater misericordiae et Salus Populi Romani*».

Poiché «il Giubileo non si esaurisce nel passaggio della Porta Santa», nella guida diocesana si auspica che ogni parrocchia ospiti un ciclo di almeno tre incontri dedicati alle tematiche della catechesi, della



riconciliazione e della carità. Soprattutto, però, i poveri e la famiglia sono al centro dell'attenzione, in particolare con il «Fondo famiglia» che sarà lanciato per i nuclei in difficoltà. Il fondo è promosso dalla Caritas in collaborazione con le parrocchie per le famiglie più fragili, individuate attraverso progetti di intervento elaborati dai centri di ascolto, le vere «antenne» del territorio. Un comitato di garanzia vigilerà sull'andamento del fondo, per il quale la diocesi ha già messo a disposizione 500.000 euro.

Tra le «opere di misericordia» — che giovedì 22 ottobre, alle 17,30, saranno presentate in un incontro del cardinale Vallini con parroci, operatori pastorali e volontari della Caritas alla Pontificia Università Lateranense — figurano l'iniziativa «Rimetti a noi i nostri debiti», con una speciale attenzione alle famiglie indebitate; l'animazione delle «domeniche della Carità»; l'accoglienza dei pellegrini poveri delle altre diocesi; le esperienze di servizio nelle case della Caritas; la colletta alimentare giubilare del 19 marzo. Nel presentare le iniziative di carattere sociale che accompagneranno il giubileo della misericordia, monsignor Enrico Feroci, direttore della Caritas diocesana, ha spiegato che i pellegrini che varcheranno la «Porta santa della carità» «non dovranno solo pregare, ma servire i poveri: questo giubileo è soprattutto per loro».

Al centro delle celebrazioni giubilari, per la diocesi, sarà comunque la cattedrale del Laterano, dove saranno indirizzati i pellegrinaggi delle parrocchie preparati dal sacramento della Penitenza. Due volte al giorno, alle 10 e alle 17,30, sarà prevista la celebrazione giubilare.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Ignazio Cannavò, arcivescovo emerito di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela, è morto lunedì 19 ottobre. Il compianto presule era nato a Fiumefreddo di Sicilia, in diocesi di Acireale, il 12 dicembre 1911 ed era stato ordinato sacerdote il 5 novembre 1944. Eletto alla Chiesa titolare di Ottava e al contempo nominato vescovo ausiliare di Acireale il 31 ottobre 1970, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 13 dicembre. Il 21 febbraio 1976 era stato nominato coadiutore con diritto di successione di Messina. Il 20 dicembre seguente era stato nominato prelado di Santa Lucia del Mela. Il 3 giugno 1977 era succeduto per coadiutorato all'arcivescovo di Messina e il 10 dicembre seguente era stato nominato vescovo di Lipari. Il 30 settembre 1986, con l'erezione dell'arcidiocesi di Messina - Lipari - Santa Maria del Mela, ne era divenuto primo arcivescovo. Il 17 maggio 1997 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie si celebrano martedì pomeriggio, 20 ottobre, nella cattedrale di Acireale.

Intervento del vescovo di La Rioja sulla «megamieria»

Noi siamo quest'acqua

LA RIOJA, 20. «Profondo dolore e preoccupazione» sono stati espressi in Argentina dal vescovo di La Rioja, Marcelo Daniel Colombo, per la repressione, da parte della polizia, delle proteste degli abitanti di Famatina (città a nord-ovest del capoluogo provinciale) che, in località Angulos, manifestavano contro un discusso progetto di estrazione mineraria nella zona. Il presule ha chiesto alle autorità di salvaguardare la sicurezza della popo-

lazione interessata dal conflitto in atto: «La violenza, sotto qualsiasi forma, danneggia la comunità politica che costituisce, e ci indebolisce come società, generando mali maggiori, che devono essere combattuti attraverso il dialogo e l'esercizio della responsabilità politica di tutti i settori», si legge in un comunicato della diocesi ripreso dall'Aica.

La popolazione di Famatina, da anni, si oppone alla «megamieria» perché nel processo estrattivo dei metalli si utilizzerebbe cianuro, con gravi rischi per l'inquinamento delle falde acquifere. «La questione della salvaguardia dell'acqua non deve essere considerata un "problema di Famatina" e dei suoi abitanti. È una causa di tutti i cittadini di La Rioja», ha detto monsignor Colombo, ricordando quanto accaduto a Jáchal, nella vicina provincia di San Juan, dove lo sgorgamento di una soluzione al cianuro avrebbe contaminato i fiumi della zona. Casi del genere, secondo il presule, «dovrebbero indurci a prendere decisioni ragionevoli riguardo l'utilizzazione dei corsi d'acqua. Non c'è sviluppo possibile nel futuro di questa provincia senza prendersi cura dell'acqua che è vitale per la nostra vita. Noi siamo quest'acqua. Ogni scelta che coinvolga la vita comune, a partire da un'opera pubblica, un'attività imprenditoriale o qualsiasi forma di investimento produttivo, richiede la riflessione della società che deve dare il suo parere attraverso consultazioni appostimate organizzate».

Nella nota si citano parole pronunciate da Papa Francesco il 9 luglio in Bolivia: «Non si può consentire che certi interessi si impongano, sottomettano gli Stati e le organizzazioni internazionali e continuano a distruggere il creato».

GUALEGUAYCHÚ, 20. Se non si riconosce adeguatamente il ruolo materno e non si accompagnano le madri nello svolgimento del loro compito educativo, il futuro delle nuove generazioni appare sempre più a rischio. A lanciare l'allarme sulle condizioni in cui vivono diverse donne argentine, ragazze madri o semplicemente lasciate sole a crescere i bambini, senza aiuto paterno, è il presidente della commissione episcopale della pastorale sociale, il vescovo di Gualaguaychú Jorge Eduardo Loza-

no. «Non voglio entrare nelle statistiche — ha detto il presule — ma sono molti i bambini nati da madri minorenni che vivono nella povertà. Molte di loro sono state abbandonate dal proprio fidanzato, o semplicemente trascurate e senza le risorse necessarie per affrontare le questioni familiari più importanti». Il vescovo sottolinea il ruolo fondamentale svolto, nella fase di crescita del bambino, da una mamma che stimola il proprio figlio attraverso il gioco, il canto, i gesti, la tenerezza.

Appello dell'ausiliare di Buenos Aires

Bambini e adolescenti prigionieri della droga

BUENOS AIRES, 20. «In Argentina ci sono molti bambini e adolescenti "usa e getta" che vivono per strada. Il loro cibo quotidiano è la droga». È quanto ha denunciato il vescovo ausiliare di Buenos Aires, monsignor Ernesto Giobando, durante la messa arcidiocesana per i bambini allo stadio Luna Park, la tradizionale celebrazione eucaristica che era solito presiedere il cardinale Bergoglio prima di diventare Papa.

«Nessun bambino è usa e getta» ha sottolineato monsignor Giobando, ricordando che oggi in Argentina ci sono più di 15.000 bambini e adolescenti che non hanno una famiglia e che finiscono spesso nelle mani di adulti senza scrupoli pronti ad abbandonarli a un destino drammatico. «Sono così tanti che potremmo riempire per due volte questo stadio», ha detto il presule, il quale ha riconosciuto l'importante lavoro svolto dalle



istituzioni statali ed ecclesiarie nel prendersi cura dei minori a rischio. Tuttavia il vescovo ha lanciato un appello affinché si mantenga alta l'attenzione, in particolare sul dilagare della tossicodipendenza giovanile. Su questo fenomeno, ha concluso monsignor Giobando, «non possiamo rimanere indifferenti».

«Tutto aiuta a crescere, a rafforzare l'autostima, a sentirsi protetti, a condividere in solidarietà con gli altri fratelli o cugini o figli di amici. Si tratta del paziente compito di educare ad abitudini e virtù personali e sociali». Il presule suggerisce a tutte le madri di «prendersi cura dei propri piccoli nell'insegnare loro a condividere i giochi, consolarli nelle prime lotte». E avverte che «se venissero a mancare gli stimoli materni si avrebbero bambini con cattive abitudini alimentari o malnutriti, che non sarebbero in grado di socializzare (e difficilmente ci riuscirebbero da grandi) e crescerebbero con il criterio della "legge del più forte" o di chi urla di più. Se il bambino non è confortato e accarezzato fin da piccolo, non imparerà ad accarezzare da grande».

Il presule invita dunque a riflettere su «quanti bambini nei nostri quartieri hanno un deficit di maternità. Parlando con gli insegnanti — aggiunge — mi dicono che i bambini trascorrono molto tempo da soli. I bambini che non hanno la presenza della mamma che li aiuti a valorizzare la vita crescono con un vuoto affettivo difficile da colmare. Alcuni già adolescenti a volte vogliono riempire questo vuoto acquistando scarpe e vestiti di marca, o assumendo sostanze che placano l'ansia e l'angoscia. Poi, la comitiva di amici viene rimpiazzata dalle bande i cui codici di appartenenza sono molto spesso legati alla criminalità».

Il vescovo di Gualaguaychú sottolinea «di non voler esprimere una visione pessimista della vita». Al contrario, spiega, «il mio desiderio è quello di valorizzare l'enorme contributo che le madri danno nella vita di tanti piccoli». «Vogliamo incoraggiare», spiega, «chi soffre la loro assenza» e aiutarli a crescere in modo sano.

Esortazione dei presuli

In Colombia un voto trasparente

BOGOTÁ, 20. Macchinazioni per mantenere il potere, acquisto e vendita di voti, costrizioni verso gli elettori, pressioni di gruppi armati in alcune regioni: a pochi giorni di distanza dalle elezioni regionali (coinvolte anche la capitale Bogotá e le principali città del Paese), in programma il 25 ottobre, la Conferenza episcopale colombiana elenca «alcuni episodi che inquinano la trasparenza democratica degli imminenti comizi elettorali». In una nota — ripresa da Sir — l'episcopato esorta i cittadini a denunciare gli episodi di corruzione, «atti tutti che devono essere ripudiati». In particolare i cattolici «devono sentirsi moralmente responsabili di votare solo per quei candidati che danno le necessarie garanzie di probità, onestà e trasparenza nell'esercizio delle proprie funzioni».

La visita di Montini a Pomezia (26 settembre 1965)



A Roma il pellegrinaggio mondiale del popolo gitano

Nel ricordo di Paolo VI

Per commemorare il cinquantesimo anniversario della storica visita di Paolo VI al campo nomadi di Pomezia, avvenuta il 26 settembre 1965, si svolgerà a Roma, dal 23 al 26 ottobre, il pellegrinaggio mondiale del popolo gitano organizzato dal Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. Momento culminante sarà l'udienza con Papa Francesco nell'Aula Paolo VI, lunedì 26 ottobre. È attesa la partecipazione di oltre 5000 gitani provenienti da tutti i Paesi d'Europa, dall'America e dall'Asia.

Il pellegrinaggio vuole rimarcare l'atteggiamento di apertura della Chiesa nei confronti di chi vive ai margini della società. In particolare, l'intento è quello di sottolineare il gesto profetico di Papa Montini e proporre un "incontro delle culture", un'occasione per far conoscere all'opinione pubblica la storia e le qualità dei gitani, spesso vittime di pregiudizi e ostilità.

Il programma prevede l'arrivo dei partecipanti a cominciare da venerdì 23 ottobre. Sabato 24, in mattinata, i pellegrini avranno la possibilità di visitare la città e, in particolare, le catacombe di San Callisto, di San Sebastiano e di Santa Domitilla. Alle 18,30 avrà inizio, nell'area del colosseo, la celebrazione della vita Crucis presieduta dal cardinale vicario Agostino Vallini.

Domenica 25, a mezzogiorno, nel santuario della Madonna del Divino amore, è in programma la celebrazione della messa presieduta dal cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del dicastero per i migranti e gli itineranti. La giornata si concluderà nella basilica di Santa Maria in Trastevere con un concerto di musica gitana. Lunedì mattina, dopo l'udienza con il Papa, il pellegrinaggio terminerà con la visita dei pellegrini alla basilica di San Pietro.

Per l'occasione il Pontificio Consiglio ha reso note alcune statistiche relative alla presenza dei gitani nel mondo. Cifre che naturalmente difettano di precisione, in quanto una delle problematiche più urgenti da affrontare da parte delle istituzioni è proprio quella di riuscire a regolarizzare tutti i nomadi e dare loro un documento d'identità, anche per poterli censire.

In ogni caso, le statistiche più recenti parlano di circa 36 milioni di gitani sparsi in Europa, nelle Americhe e in alcuni Paesi dell'Asia, e 18 milioni in India, terra originaria di questa popolazione. In Bangladesh, nelle Filippine e in Indonesia vive oltre un milione di *sea gypsies* (nomadi del mare) e un altro milione negli Stati Uniti. In Brasile sono presenti oltre novecentomila nomadi, mentre, per quanto riguarda il continente europeo, le stime ufficiali del Consiglio d'Europa parlano di numeri che oscillano tra i 10 e i 12 milioni, con una rilevante concentrazione nell'area orientale.

Da decenni è stata promossa un'organica pastorale per i nomadi, ormai ben strutturata in 24 Paesi, soprattutto in Europa, negli Stati Uniti d'America, in Brasile e in Argentina, ma anche in India e in Bangladesh, dove credenti laici, sacerdoti, diaconi e religiosi di origine gitana sono di-

ventati parte integrante delle comunità cristiane.

La visita di Paolo VI a Pomezia ha segnato, in questo senso, una tappa importante per il cammino della Chiesa nell'accompagnamento di questa popolazione. Ma va ricordato anche un altro momento significativo di questo cammino: l'udienza con Benedetto XVI, l'11 giugno 2011, che ha portato per la prima volta in Vaticano oltre duemila rappresentanti di diverse etnie nomadi.

Non va trascurato, del resto, il fatto che sono sempre più numerose le consacrazioni religiose tra i gitani: una realtà che testimonia un evidente avvicinamento tra la Chiesa e questo popolo, aiutato dall'integrazione anche dalla figura del beato Zeffirino Giménez Malla, figlio di nomadi, proclamato da Benedetto XVI "martire del rosario". Oltre a lui, di altri due gitani — Emilia Fernández Rodríguez e Juan Ramón Gil Torres — sono in corso le cause di beatificazione per martirio.

Piano d'azione per la pastorale della strada

In difesa di bambini e donne

Una specifica lettera pastorale — a livello nazionale, diocesano o congregazionale — sulla vita delle famiglie dei bambini e delle donne che si guadagnano da vivere sulla strada o vivono in strada: è una delle proposte contenute nel documento finale (o piano d'azione) del simposio internazionale di pastorale della strada, promosso dal dicastero per i migranti e gli itineranti in Vaticano nello scorso settembre.

L'iniziativa — si legge nel testo diffuso in questi giorni — intende favorire la giustizia sociale nei confronti di queste persone, considerandole non come stranieri o semplici bisognosi di carità, ma

individuare materie di studio obbligatorie sul fenomeno della tratta di esseri umani in tutte le sue forme, da inserire all'interno dei curricula di formazione nei seminari e negli istituti religiosi, nel catechismo e in tutti gli istituti d'istruzione cattolici, come anche nella formazione del personale impiegato nelle organizzazioni di carità e di sviluppo. Viene inoltre richiesto di promuovere advocacy e lobbying a livello nazionale e internazionale contro tutte le forme di sfruttamento sessuale e lavorativo: la violenza sui bambini e le donne, e la prostituzione. A livello statale e governativo, il documento finale del simposio



come ordinari parrocchiani e cittadini con ogni diritto e dignità. Un'altra proposta del documento è quella di garantire l'istituzione di un apposito ufficio, a livello nazionale e locale, per la promozione, il coordinamento e l'implementazione di tutto ciò che è necessario per ridurre il rischio di abusi e sfruttamenti ai danni dei bambini e delle donne. L'obiettivo è quello di liberarli da ogni forma di schiavitù e reintegrarli a pieno titolo nella società.

Ai vescovi e ai superiori maggiori viene anche chiesto di collaborare con le autorità locali e civili al fine di assicurare alla giustizia tutti i responsabili della violenza e dello sfruttamento di queste persone. I presuli vengono poi invitati a

chiede di proteggere con ogni mezzo legale bambini e donne. In particolare vanno sostenute le istituzioni e i procedimenti che mirano alla loro liberazione, riabilitazione, riunificazione e reintegrazione all'interno delle famiglie naturali e di sani contesti, così come all'educazione e all'offerta di un lavoro dignitoso. Si invitano i governanti anche a impiegare tutte le risorse, economiche e istituzionali per rimuovere le cause del fenomeno. Un'azione da affiancare all'applicazione e alla messa in atto di leggi e strutture legali per assicurare alla giustizia tutti coloro che facilitano, promuovono, organizzano o si servono di qualsiasi forma di sfruttamento sessuale e lavorativo di bambini e donne.

Messa a Santa Marta

Il nome della suora

Non abbiamo «un Dio meschino» e neppure «un Dio fermo». Il nostro è «un Dio che esce» per «cercare ognuno di noi». E quando ci trova, «ci abbraccia, ci bacia», perché è «un Dio che fa festa» e in cielo si fa «più festa per un peccatore che si converte» che «per un centinaio che rimangono giusti». Su questo amore «senza misura» del Padre il Pontefice è tornato nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta martedì mattina, 20 ottobre.

Come di consueto Francesco ha preso spunto dalle letture della liturgia, in particolare dal brano della lettera ai Romani (5,12.15-17.19.20-21) nel quale san Paolo ricorda che «come a causa

che stavolta il discorso verte su «questa idea: come dà Dio, in questo caso l'amicizia, la salvezza tutta nostra?». La risposta del Pontefice è che Dio «dà come dice che darà a noi quando facciamo un'opera buona: ci darà una misura buona, pigiata, colma, traboccante». Una generosità che richiama alla mente il concetto di «abbondanza». E non a caso, ha osservato Francesco, «questa parola "abbondanza" in questo brano viene ripetuta tre volte».

Dunque «Dio dà nell'abbondanza». Tant'è vero che Paolo, a mo' di «riassunto finale» del suo discorso, afferma: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia». Ecco com'è «l'amore di

«ha visto venire, rientrare il figlio da lontano» e subito gli è andato incontro «ad abbracciarlo». Anche «Dio ci aspetta: sempre, con le porte aperte». Perché il suo cuore «non è chiuso: è sempre aperto». E «quando noi arriviamo come quel figlio, ci abbraccia, ci bacia: un Dio che fa festa». Gesù «lo dice esplicitamente parlando della giustificazione, cioè dei peccati perdonati: ci sarà più festa in cielo per un peccatore che si converte che per un centinaio che rimangono giusti». Questo «è l'amore di Dio; Dio ci ama così, senza misura».

Certo, ha riconosciuto Francesco, «non è facile, con i nostri criteri umani — siamo piccoli, noi, limitati — capire l'amore di Dio. Possiamo capire in questi gesti del Signore questa sovrabbondanza, ma capire tutto non è facile». In proposito il Papa ha rievocato la figura di una religiosa conosciuta durante il suo ministero a Buenos Aires. Era «una suora anziana, molto anziana, che tutta la vita aveva lavorato in un reparto dell'ospedale, e ancora lavorava lì» Aveva «più di 84 anni» ma lavorava «sempre con il sorriso. Aveva sicuramente l'esperienza dell'amore di Dio, perché parlava sempre dell'amore di Dio e faceva sentire questo amore». Per questo «le avevano dato un soprannome»: la chiamavano «la suora amore-di-Dio». Ed è «una grazia», «trovare questa gente, questi santi, a cui il Signore ha dato il dono di capire questo mistero, questa sovrabbondanza del suo amore».

Resta il fatto che «noi sempre abbiamo l'abitudine di misurare le situazioni, le cose con le misure che noi abbiamo: e le nostre misure sono piccole». Per questo — ha raccomandato Francesco — «ci farà bene chiedere allo Spirito Santo la grazia, pregare lo Spirito Santo, la grazia di avvicinarci almeno un po' per capire questo amore e avere la voglia di essere abbracciati, baciati con quella misura senza limiti». San Paolo, in realtà, «aveva capito quanto brutto fosse il peccato, ma quanto grande fosse la sovrabbondanza dell'amore di Dio. A tal punto che si sente piccolo e in un momento, mosso dallo Spirito Santo, chiama Dio "papà"». Abitualmente «parla del Padre, il Padre», ma «in un momento dice: papà». Dunque, ha ribadito il Papa, «grazie allo Spirito posso dirgli "papà"». Da qui l'invito conclusivo: «Chiediamo la grazia di sentire questo amore, che è un amore di papà, un grande amore, senza limiti».



Pietro Murando, «Il figlio prodigo» (1926)

di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti». Si tratta — ha fatto notare il Papa — di «un riassunto della storia della salvezza», nel quale l'apostolo «ci dice come salva Dio, come ci ha salvati, come ci salva: come dà la salvezza che è l'amicizia fra noi e lui».

Il Pontefice ha collegato questo passo a quello della liturgia del giorno precedente, nel quale — ha rammentato — «abbiamo parlato dell'elemosina, abbiamo detto che Dio dà senza misura: dà se stesso, il suo Figlio». An-

Dio: senza misura. Tutto se stesso». Egli infatti, ha ricordato il Papa, «sinò suo Figlio, si abbassò per farsi compagno di strada, per camminare con noi; lui stesso camminò con noi, dall'inizio con il suo popolo».

Cosa significa allora «questa sovrabbondanza di darsi che è l'amore di Dio»? Significa che «Dio non è un Dio meschino: lui non conosce la meschinità, lui dà tutto». Significa ancora che «Dio non è un Dio fermo: egli guarda, aspetta che noi ci convertiamo». In sostanza, ha sottolineato il Pontefice, «Dio è un Dio che esce: esce a cercare, a cercare ognuno di noi». Ogni giorno «lui ci cerca, ci sta cercando», come fa il pastore con la «pecora smarrita» o la donna con la «moneta perduta». Dio «cerca: sempre e così. Dio aspetta attivamente. Mai si stanca di aspettarci». Il suo atteggiamento è quello del «padre vecchio» che

Il cardinale Sandri ricorda l'arcivescovo siro-malankaresse Gregorios

Ponte dell'ecumenismo

«Ogni vero pastore è un ponte: da uomo a Dio, dal passato al futuro, dalla comunità locale al resto del corpo di Cristo». Una descrizione che ben si addice all'arcivescovo Benedetto Mar Gregorios, secondo metropolita della Chiesa siro-malankaresse, ricordato dal cardinale Leonardo Sandri durante la commemorazione svoltasi presso il Pontificio collegio urbaniano, sabato 17 ottobre, in occasione del centenario della nascita.

Gregorios, ha detto il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, «più sicuramente essere visto come un ponte consumato per le anime». In particolare, egli va considerato «un interessato per il movimento ecumenico e, attraverso la sua promozione, dell'educazione, per i fedeli in Cristo». Questi sono i compiti, ha aggiunto il porporato, che «la Provvidenza ha assegnato soprattutto alla Chiesa siro-malankaresse, alla luce delle circostanze storiche e sociali». In questo senso Gregorios è una guida e, in qualche modo, il riflesso «dei primi anni di vita della Chiesa cattolica siro-ma-



lankaresse», in quanto egli stesso era un frutto dell'ecumenismo. Dopo aver ricordato che il presule guidò quella Chiesa per quattro decenni, imprimendole un forte slancio di crescita e di formazione, il cardinale Sandri ha sottolineato che il giovane Gregorios ebbe come maestro Mar Ivanios, il quale lo ordinò sacerdote e gli affidò la cura della comunità nascente. Comunità che, ha evidenziato, è divenuta

«una parte matura e integrata della Chiesa cattolica», sia in India — come conferma la presidenza della Conferenza episcopale nazionale affidata all'arcivescovo maggiore di Trivandrum del siro-malankaresse, il cardinale Baselios Cleemis Thottunkal, presente alla commemorazione insieme al cardinale George Alencherry, arcivescovo maggiore di Ernakulam-Angamaly del siro-malabaresi — sia nel mondo, come testimonia la partecipazione al concilio Vaticano II e l'accoglienza di Giovanni Paolo II a Trivandrum.

Infine, il porporato ha ricordato l'attenzione e l'amore dell'arcivescovo verso la natura, uniti alla sua sollecitudine per i bisogni materiali dei poveri. Tutto ciò, ha detto, è particolarmente attuale, come ricorda Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*.

Insieme al cardinale Sandri hanno preso la parola anche i cardinali Thottunkal e Alencherry. Quindi il vice presidente dell'Higher Education Council del Kerala, T.P. Sreenivasan, ha tenuto la conferenza commemorativa.